FILLI DI SCIRO,

FAVOLA PASTORALE

DEL C. GVIDVBALDO
DE' BONARELLI,
DETTO L'AGGIVNTO,
Accademico INTREPIDO.

Da essa Accademia dedicata
Al Sereniss. Signor Don
FRANCESCOMARIA FELTRIO
dalla Rouere
Duca Sesto d'Vrbino.

AL SERENISSIMO
SIG. DON FRANCESCOMARIA FELTRIO DALLA ROVERE
Duca VI. d'Vrbino, lor Signore Colendissimo.

GLI ACCADEMICI INTREPIDI.

VESTA è vna Fauola Pastorale, che per sua mala ventura, non essendo mai dall'autore stata gradita, non ha forse potuto dalla mano di lui in tutte le sue parti riceuere compimento, e perfezzione; nondimeno con quelle schiette bellezze, che seco nel suo primo nascimento puote recare, tanto ha ella piacciuto a chiunque di furtiuamente vederla essi ingegnato, che la nostra Accademia, della quale il trouator dell'opera fu de' primi fondatori, ha giudicato, ch'a lei tocchi di prender cura d'vn parto Accademico, caro a ciascheduno, ma dal proprio padre poco men, ch'abbandonato. Onde non solo ha determinato di metterla in iscena cón quella pompa, e magnificenza, che a lei sarà conceduta, maggiore, ma così ignuda, come nacque, di darla

eziandio alla Stampa, vmilmente dedicãdola a V. A. ſotto il cui ſereniſsimo cielo, il quale fecondiſsimo producitore fu in ogni tempo di ſublimi ingegni, lo ſteſſo autore d'eſſer nato grandemente ſi pregia, ed all'ombra del quale egli, e quanti hanno d'alta virtù piu nobile ſentimento, di menare la vita loro ſi recano a gran ventura. Le grauiſsime cure di V. A. ben dourebbono auer talora alcun' allegiamento, ma ella i ſuoi graui negoci, con sì graui ſtudi interrompe, che, rendendoſi igualmente negli affari, e negli ozi riguardeuole, altamente inſegna, che sì come i Principi ſaggi, e valoroſi ſoura l'vmana condizione ſono eleuati, coſi loro conuiene, infin' anche negli ozi, ſaper' eſſere maggiori degli altri, e piu degli altri far' opere degne di perpetua laude, quando anche non fan nulla. Queſta Fauola addunque non preſumme gia di venir mai a diſtornare li ſuoi piu alti pẽſieri, ma potrebbe forſe vna volta ſola (e ſarebbe il maggior' onore, ch'ella poteſſe in alcun tempo da qual altro ſi voglia ſperar giammai) deſuiando l'animo ſuo dalle piu fini ſpeculazioni, ſeruir d'ozio a gli ozi ſuoi. Ma queſto è penſiero, che nõ cade in noi, ſe non forſe per luſingar noi ſteſsi; La verità è, che l'Accademia, ponendo a queſt'opera il nome di V. A. in fronte, fa, che non pur ogni altro, ma il padre ſteſſo, che la diſdegna, conuerrà, ch'alla Figliola, quaſi nouello Fabio, reuerente s'inchini. Perlaqualcoſa il noſtro Collegio dedica la preſente Pa-

ſtorale

ftorale a V.A. piu per ambizione d'onorar col nome di lei l'opera medefima, che per ifperanza di porgerle con effa, alcun diletto. Confidiamo, ch'alla'nfinita fua bontà non fia per effer graue, che'l fuo nome ferenifsimo venga ad illuftrare vna Fauola, la quale, od abbiafi riguardo a chi la compofe, o pure, a chi la dedica, da ogni parte viene da fuoi vmilifsimi feruidori, e che'ntanto fi fanno a credere di poter'effer giudicati ftudiofi di quella virtù, la quale appunto è lo fcoppo dell'Accademia, in quanto fono intenti a reuerire la ferenifsima perfona di V. A. ch'è d'ogni virtù efemplo fingolare. Alla quale, da chi può dargliele, preghiamo vita felicifsima, ed alla Serenifsima fua Cafa fempremmai gloriofi, e fortunati auuenimenti. Di Ferrara dì 20. di Settembre. 1607.

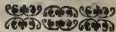
Ottauio Magnanini Segretario.

ALL'ALTEZZA SERENISS.
D' VRBINO.

TE, ch'alta virtù porti ſcolpita
Nel ſaggio core, e ne l'auguſta fronte,
A te, le cui grandezze illuſtri, e conte,
Per raro eſempio, il ſecol noſtro addita,

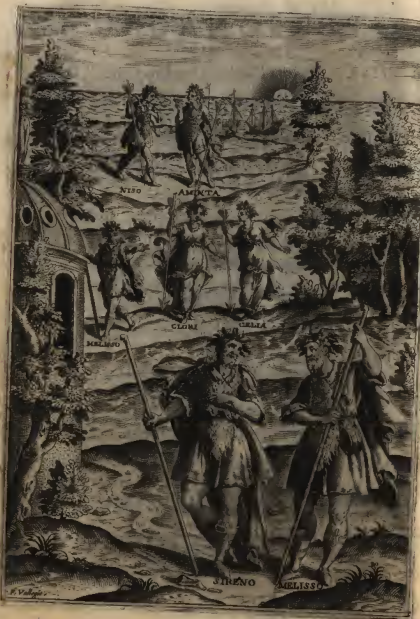
FILLI doniamo: o, ſe da te gradita
Fia, perche voglie a venerarti ha pronte,
Sì, ch'a lei s'apra di tue grazie il fonte,
Quanto viurà piu degna, e nobil vita.

Quindi famoſa i termini del Mondo
Varcherà, di timor libera, e ſgombra,
Ch'opprima i pregi tuoi de gli anni il pondo:

Ch'ogni folta d'error nebbia diſgombra
Il Sol de la tua gloria; e ſol fecondo
Faſſi ogni ſtil de la tua Quercia a l'ombra.

PERSONAGGI.

MELISSO.	Paſtor di Smirna, creduto padre di Clori.
SIRENO.	Padre di Filli, e d'Aminta.
CLORI.	Filli ſotto nome di Clori, ſpoſa di Tirſi.
CELIA.	Figliuola d'Ormino, amante di Niſo, e d'Aminta.
AMINTA.	Figliuol di Sireno, amante di Celia.
NISO.	Tirſi ſotto nome di Niſo, amante di Celia, ſpoſo di Filli.
ORMINO.	Padre di Tirſi, e di Celia.
ORONTE.	Miniſtro Regio.
PERINDO.	Soldato d'Oronte.
SERPILLA. NERBA.	Ninfe attempate.
FILINO.	Fanciullo pecoraio d'Ormino.
NARETE.	Paſtor Vecchio.

La Scena è nell'Iſola di SCIRO.

NISO
AMINTA
CLORI
CELIA
MELISSO
SIRENO
MELISSO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Melisso. Sireno.

CCO l'alba, odi l'aura,
Ch'è la squilla del cielo,
ond'ei richiama
In sul mattin gli addormentati augelli
A riuerir ne l'Oriente il Sole.
Ma chi vide giammai dal gremb'oscuro
Di sì torbida notte
Nascer sì bell'aurora?
Mira, come vezzosa,
Furando al ciel le stelle,
Empie di fior la terra.

O be' campi fioriti,
Non ſembran queſti fiori
Stelle appunto del ciel diſceſe in terra?
Sir. Parmi vn ſogno Meliſſo; ecco pur dianzi
Imperuerſaua il Mondo, era trauolto
Fra le nuuole il Mar, fra l'onde il Cielo,
S'vdian da' nembi i tuoni
Scoccar fremendo orribile tempeſta:
Splendeua ad ora ad ora
Di fiera luce il Ciel, e gia faccendo
A lume di baleno
Pompa de i ſuoi furori;
Parean ſoffiando i venti
Fin da l'alte radici
Tutta ſmouer la terra:
Pioner già non parea, parean ſuperbi,
Quaſi ſdegnando omai riue terrene,
Correr per l'aria i fiumi.
Ed ora fù, ch'i diſſi, oime, cade egli
Dal Cielo in terra il Mare?
E, ſe vo dir il vero,
Io non ardia ſtamane
D'uſcir da la capanna:
Temea l'orror de i tempeſtati campi:
Temea di riueder quì ſuelti i fiori,
Colà trite le biade,
Quinci i rami sfrondati,

Indi i tronchi abbattuti;
E d'ognintorno sparsi
Gl'infelici trofei de le battaglie,
Che fa contra la terra il Ciel guerriero:
La doue poi riueggio
Infin de gli arboscelli
Culte le verdi chiome:
Fronda non è, che scossa dal suo ramo,
Languisca appiè del tronco.
Ogni valle, ogni piaggia, ogni campagna.
Carca piu, che mai fusse,
Veggio d'erbe, e di fior lieta, e ridente
De i fauori del Cielo insuperbire.
O merauiglie; addunque
Fien l'ingiurie del Cielo,
Fauori de la terra?
Le tempeste del Ciel seme de i campi?

Mel. *Siren, Da gli vsi eterni*
Senza prodigio mai non esce il Cielo
Egli è 'l vero maestro
De le future cose,
I suoi lumi, i suoi giri han voce, e parlano,
Se folgora, se tuona,
Cosi balbo talor con noi ragiona.
Forse col van terrore
De la passata notte;
A cui succede fuori

D'ogni speranza umana
Sì felice mattin, vuole additarci,
Dopo breue tempesta
Di temuto dolore, il bel sereno
D'improuisa letizia. Sir. *E fia chi'l creda?*
Ah se tai cure il Ciel di noi prendesse;
Anzi ch'oggi spiegar' i suoi be' raggi;
Staria fra l'onde il Sol per non vedere
I nostri, oime, pur troppo certi affanni.
Or non sai tu, ch'è giunto
A questo lido Oronte,
Il regio esecutore,
L'esecutor de le miserie nostre?

Mel. *Io non sò nulla, appena*
Nel tramontar del Sole giunsi iersera,
Con la mia figlia Clori,
Da l'Isola sacrata, oue n'andammo,
Come tu sai, su la stagion primiera,
E poi ch'io sono abitator di Sciro;
Oue tre volte ho gia veduto i campi
Biondi la state, incanutire il verno,
Huom tal non ci fu mai, che mi rimembri.

Sir. *Ei qui non vien ch'ad ogni terzo lustro,*
Ma lasciaci di se memoria eterna.
O Melisso, Melisso,
Pria che per l'aria bruna
Veggi stasera andar nottole, e strigi
Striden-

Stridendo udrai ridir fin da' fanciulli
L'alto dolor di Sciro.
Ma io vo gir, che si dee gir per tempo
A uenerar' il tempio.

Mel. *Il tempio è chiuso ancora, e non è lungi.*
Possiamo dimorare in questo luogo,
Di spazioso, e lucido orizonte,
Mentre co' raggi d'oro
Pennelleggiando il Sole
Del Ciel l'argento indora,
Per far de l'alba aurora:
E fia l'ora, ch'appunto il Sacerdote
Ne l'aprirsi del Ciel de' aprire il tempio.
E quì dirammi intanto,
Chi sia costui, e di qua' mali, e donde
In queste riue apportator sen vegna.
Deh fa, che sappia anch'io
Le comuni sciagure:
E non voler, ch'io solo,
Piangendo ogniun, non pianga.

Sir. *Dirolti, e udrai Melisso*
In duo breui sospir lunghi dolori.
Gia sai, che, quando il gran Signor de' Traci

Mel. *O da nome crudel principio infausto.*

Sir. *Gì soggiogando al suo barbaro impero*
Le ville, e le cittadi,
Quì d'intorno a l'Egeo,

Fiero tributo impose;
Non di tondute lane,
Non di lanose gregge,
Non di cornuti armenti,
Non d'oro, non di gemme,
Parto vil di Natura,
Ma de' propri figliuoli,
Caro dono del Cielo,
Di teneri bambini,
Che sian fra'l secondo anno, e'l primo lustro;
L'empio signore il fier tributo impose.
Mel. *Gia sollo.* Sir. *Or costui dunque*
Ad ogni terzo lustro
Rimanda vn capitano
A tor da questi lidi
I pargoletti serui,
O d'vno, o d'altro luogo
O diece, o cento, o mille,
Si come auuien, che più di gente abbondi:
Ma da questa infelice
Isoletta di Sciro,
Grande sol per gli affanni,
Venti, e venti ne prende;
Quei, che fra mille imprima
Da la sua mano eletti,
Sceglie la sorte poi fra lor cadendo,
Quella sorte crudel, che fece, appunto

Or compie il terzo lustro.
Soura d'ogni altro addolorato padre,
Ormino, e me dolenti
(Forza è pur, ch'ad ogni ora
Piangendo i' la rimembri)
Allor, dico io, che pur lo stesso Oronte
A me Filli rapì, Tirsi ad Ormino,
E ad entrambo il core, ò me infelice.

Mel. *Dunque ne pur a' figli*
D'Ormino, e di Siren, che son pur figli
Scesi dal grande Achille,
Germi di quegli amori
Per cui famosa è Sciro,
Non si perdona in Sciro?
Non han dunque risguardo
Al real sangue i regi?

Sir. *Ah nò, che nulla vale*
Senza scettro real sangue reale.
E chi vuoi tu, che scorga
Sott'umil tetto, in pastorali spoglie
Fra semplici costumi alma reale?

Mel. *Se non gli huomini, almeno*
Vo, che la scorga il Cielo,
Che'l Ciel vede anco, oue non splende il Sole,
La vede il Cielo, e'l Ciel fors'anco un giorno,
Fia ch'a pietà se'n moua.
Ma tu dimmi; costui dunque, ch'è giunto

E il

E'il Capitan di Tracia? ed egli è Trace?

Sir. *E' Trace di Bisanto, e de i più cari*
Serui del re per quel, ch'io n'udij, quando
Fu l'altra volta in Sciro, ed è sua cura
L'andar per li tributi.
Ond'al suo uficio intento,
Perche d'vn di non varchi il terzo lustro,
Termin fatale a rinouar le piaghe,
S'unir con l'onde i venti,
E ne'l portar volando.

Mel. *Non piu: nuouo pensiero,*
Nato or'or di repente,
Mi chiama altroue; è forza,
Che senza indugio i'l segua.

Sir. *Va pur felice a tuo piacere: anch'io*
Dal tempio andrò là, doue
Sotto le tende al mar'alloggia Oronte
Per intender, se viua
Giunse Fillide almeno a l'altra riua.

ATTO

SCENA SECONDA.

Clori. Melisso.

CElia, Celia, ma quinci
Ned appar, ne risponde. Mel. *O Clori, o figlia.*
Clo. *Ahi laßa, e doue, ò padre,*
Sì frettoloso, e mesto? Mel. *A te men vegno.*
Clo. *A me così turbato?*
Oime per qual cagione?
Che sciagura m'apporti?
Mel. *Gente di Tracia in Sciro; a questo lido*
Co'tuoi nemici la tua morte arriua:
Sai ben, se quel tiranno
La tua morte desia. Clo. *Ahi laßa, o Tirsi,*
O Tirsi anima mia.
Mel. *Ma figlia non temere, anzi pur temi,*
Temi pur, e pauenta
Che guardia piu sicura
Non ha la vita tua, che la paura.
Or vedi, ch'è in tua man la tua salute,
E' pur leggier impresa
Al cor d'vna fanciulla auer paura.
Clo. *T'inganni, a me cotanto*
Gia non concede il Cielo: egli non vuole,
Ch'osi pur di temere.

Ah s'io non so, se Tirsi
O sia viuo, o sia morto,
Non so, s'io deggia auer de la mia morte
O temenza, o desire. O Tirsi, o Tirsi,
Mille fiate in vano
S'io ti chiamai, quest'vna a si grand'vopo
Deh mi rispondi almen; se viuo, o morto?
Se viuo, o morto o Tirsi?
Oue degg'io seguirti,
Fra l'ombre, o fra i viuenti?

Mel. *Ecco la pazzarella*
Sul vaneggiar d'amore.
E ti par, che la Morte
Abbia ceffo amoroso, onde se vaga
D'amoreggiar con la tua morte a fronte?

Clo. *Ahi che, se morto è l mio bel Tirsi, bella*
Anco è per me la morte.
Ma se tu forse, o padre,
Per souuerchia pietà del mio dolore,
La sua morte m'ascondi,
Del tuo pietoso inganno
Fin quàti doni il Ciel, non so, s'io dica,
O mercede, o perdono:
Ma poich'ora la strada,
Per la mano de' Traci,
Apre sì larga à la mia morte il fato,
Abbia pur fine omai

Cotesto

Cotesto mal per me pietoso inganno.
Se Tirsi è giunto a morte,
Colà certo m'aspetta,
Ed or, che quì mi scorge,
Così vicina al varco;
Eccol (parmi, ch'io'l veggia)
Mi vien incontro: e mentre
Ei porge a me la mano,
Sarà, ch'io volga a lui le spalle? ahi lassa.

Mel. *Or con questi sospiri*
Finiran le tue fauole?
Viue, viue il tuo Tirsi:
Oh tu se discredente,
Per lo Ciel, per la terra
Mille volte il giurai, ned anco il credi?
Ei viue (dico) e viua
Al tuo amor, al tuo sposo, a la tua vita
La tua vita riserba.

Clo. *Ed è pur vero? e fia, ch'io'l creda? viue,*
Viue dunque il mio Tirsi? ah verrà mai
Quel dì, ch'io lo riueggia?

Mel. *Verrà, se tu l'aspetti.*

Clo. *E quando fia giammai?* Me. *Tosto non vedi*
Se'l Ciel, che i dì rimena,
Lassù girando, a suo poter s'affretta.
Ma lascia, ch'a lor tempo
Partoriscano i fati,

E non voler, che faccia,
Per immatura morte,
La tua fortuna aborto.

Clo. *Dunque che debb'io far? doue? in che guisa*
Da la mano de' Traci
Fia scampo a la mia vita?
Gia temo, e tremo. Me. *Or le ha pur insegnato*
La speranza a temere.

Clo. *Vuoi tu, che per li campi,*
In selua, in grotta, o in altra
Via piu remota parte i' mi nasconda?

Mel. *Ma qual fia mai così remota parte,*
Oue, mentre persegue armenti, o fere,
Non ponga mano il Trace?
Sola bella fanciulla in luoghi ascosti
Non è sicura, oue s'aggira il Trace.

Clo. *Vuoi, ch'a lo scoglio i' varchi?*
Quiui certo non fia, ch' armento, o fera
I Traci ingordi alletti:
Io andrò, e se non trouo
Pronta barchetta al lido,
Ancorche'l mar poco anzi
Turbato anco non posi,
Pur io v'andrò notando.

Mel. *Or costesto è gia fatto*
Troppo ardito timore.
Notando vna fanciulla

D'irato

D'irato mar premere il dorso a l'onde,
Ir nuotando a lo scoglio?
Ma ne pur anco in barca
Tutta di gente è piena
La spiaggia; il Capitano
Lunghesso'l lido alberga.

Clo. *Ne fia dunque per me luogo al mio scampo?*

Mel. *Io colà verso'l mare*
Con gli ami, e con le reti,
Quasi intento a pescare, andrò de i Traci,
Gli andamenti spiando.
Con piu certo consiglio
In breue a te riuegno.

Clo. *Ed io misera intanto?*

Mel. *Tu qui d'intorno in luogo aperto aspetta,*
Ch'or se sicura, e mentre a te ritorno,
Lascia a me tutto'l peso
Del tuo timor, ne far, ch'altri ti scorga
Timida, e fuggitiua.
Se vengon Ninfe a l'ombra,
E tu fra loro in schiera
Ridi, scherza, ragiona;
Perche, fra l'altre in torma
Se ti veggono i Traci,
Sarai men conosciuta.
Ma da quegli occhi tuoi, non so, qual luce,
Che'n altrui non si vede,

Troppo

Troppo viua risplende: a tanto lume
Non potrai star nascosa.
Fa, che quasi per vezzo
Sparso intorno a la fronte il crin disciolto
Le tue belle sembianze
Vada in parte adombrando;
Tanto parrai men dessa,
Quanto parrai men bella.

Clo. *Ecco non pur il crine,*
Ma'l velo ancor disciolto.
Oime son troppo inculta.

Mel. *Ne se però men bella.*
Or'il più fido schermo
Ne l'accorto parlar tutto è riposto.
Sai ben, come apprendesti
Fin da bambina a fauellar, quand'altri
Del tuo stato chiedesse. Clo. *Io'l so.* Mel. *Veg*
Se ten rimembra; attendi; *(giamo*
Come'l tuo nome? Clo. *Clori.*

Mel. *Onde se tu?* Clo. *Di Smirna.*

Mel. *Figlia di cui?* Clo. *D'Armilla, e di Melisso.*

Mel. *Tirsi?* Clo. *Non so, chi sia.*

Mel. *Filli?* Clo. *Non la conosco.*

Mel. *Tracia?* Clo. *Mai non la vidi.* Mel. *Appun*
Così conuien, che parli; *(to appunto*
E non fallar, s'hai pur la vita a grado.
Non è gia, chi n'ascolti?

Vien

Vien dal bosco vna Ninfa.

Clo. *Oh ella è Celia, quella,*
C'hà meco a parte il cor, quella, che dianzi
Smarrita i' gía cercando.

Mel. *Or con lei ti dimora.*

SCENA TERZA.

Clori. Celia.

O *Dolcissima Celia,*
Appena colsi vn fior, che ti perdei.
Mà doue e gli occhi, e'l piede
Sì turbata rauuolgi?
Sdegni, ch'io ti riueggia?
Deh che nuoui portenti?
Sul mio primo apparir' a le tue case
Tu m'accogliesti appena
Con vn cotal sorriso,
A cui non rispondea per gli occhi il core
Poscia ne l'abbracciarmi
Con le braccia cadenti
Non mi stringesti il seno, e da l'estremo
De le gelate labra,
Parue cader, non iscoccare il bacio.
Indi con fioca voce,
Non so, se pur dicesti;

Ben

Ben vegna Clori,
Io non t'vdij gia dir, come soleui;
Mentre pur ti fui cara,
Cloride vita mia.
Poi ti se data a gir d'intorno errando
Torbida, e lagrimosa:
Io ti seguo, e tu fuggi;
Io ti parlo, e tu taci:
Io ti miro, e tu piangi.
Sì m'odij forse? o ingrata,
E che feci io, perche tu deggi odiarmi?
Anzi, che non feci io,
Perche tu deggi amarmi? Or siam noi desse?
Se tu Celia, ed io Clori?

Cel. *O dolor, che m'vccidi,*
Deh lasciami, sol quanto
Or'a costei risponda,
E'l mio dolore, e la mia morte asconda.

Clo. *Cosi dunque, o scortese,*
Nieghi a me quelle voci,
Quelle, che spargi al vento?
A cui fia piu, ch'io parli,
Se tu non mi rispondi?
(Che fia (lassa) di me, se tu che sola
Raddolcisci talora i miei tormenti,
Se tu, che mi tormenti? oime, che questo
E' forse ancor de l'alta mia sventura

Qualche

Qualche fero prodigio.
Vuol forse il Ciel, che sieno
Le mie lagrime eterne, or s'ei mi toglie,
Chi talor le rasciuga.

Cel. *Ahi Clori vita mia.* Clo. *Quel, vita mia,*
Tratto è di bocca a forza,
Non l'ha mandato il core, io'l riconosco.

Cel. *Or simuli, chi puo, che la mia lingua*
Non sa disdire al core.
Odi, Clori, ne dico
Cloride, vita mia,
Perche tu mi se cara,
E la mia vita amara,
Non son più Celia, è vero,
Ma, quel ch'io sia, me stessa, e non altrui
Ho pur in odio, e fuggo.
Ecco fin doue lece,
Che di me si ragioni.
Tu lascia omai, ch'i' vada
Per li secreti orrori
De le romite selue;
Oue fra l'ombre oscure
Me stessa i' non riueggia.

Clo. *Oime che nuoua stella*
Contra te nata in Cielo
A tal dolor ti mena?
Ch'io ti lasci? non mai,

Finch'io non oda almeno
Di sì fero dolor l'alta cagione.
Ma che fia mai, che turbi
Fuor d'amorosi impacci
Il tuo felice stato?
V dij pur mille volte
Cantar da le piu sagge;
Non sa, che sia dolore,
Chi non conosce amore.
Che sarà dunque? aurai
(Mira grandi sciagure)
Fra l'altre Ninfe in qualche dì solenne
O saettato, o dardeggiato in vano?
Aurai forse perduto
Quel bell'arco d'auorio,
Ch'io non tel veggio al fianco? ouuer è morto
(Ma questo sì, che fora
L'estremo de i dolori) il tuo bel Capro?

Cel. *E fu ben egli almeno*
Cagion de la mia morte,
Per lui rimasi io preda
D'Euritone Centauro,
Principio orrendo, oime, del mio martoro.

Clo. *Tu preda di Centauri? e come? e quando?*
Deh sì nuoua fortuna
Non mi tacere almeno.

Cel. *Te la dirò, ma d'altro*

Non

Non mi richieder poscia.

Clo. *Com' a te pare.* Cel. *Or'odi;*
E quando i' t'aurò detto,
Come rapita fui, vo ben, che sola
Tu mi rilasci allora.

Clo. *Deh segui omai.* Cel. *Quel giorno,*
Che tu per gir' a le solenni feste
De la gran Madre a l'Isola sacrata,
Venisti a le mie case a tor congedo,
Io per frenar il pianto;
Quasi presaga, oime, ch'a maggior vopo
Sparger poi ne douea,
Mi diedi a solazzar con quel mio capro,
Che gia tutte solea
Consolar le mie pene,
Mentre io non ebbi inconsolabil pena.
Questa fera gentile, o'n sua sembianza
La mia crudel fortuna, in mille guise
Co' suoi scherzi mi trasse infin' al lido;
La 'ue si presso al bosco il mar s'auanza,
Che ua l'ombra a notar, uie l'onda a l'ombra.
Or quiui mentre i' colgo
Le vergate conchiglie,
Per intrecciarne vn bel colaro al Capro,
Eccomi dietro vn trito calpestio
Di corrente animale;
E volgo gli occhi appena;

Ch'a le ſpalle mi veggio,
Non sò ſe huomo, ò fera,
Che nel furor del corſo
Le piu minute arene
Co' i piè mi ſparſe al volto.
Quinci gli occhi ſerrando,
Senza veder da cui,
Sento, laſſa, rapirmi.
Volli gridar, ma non ardì la voce
D'vſcir, che per timore
Fuggì tacita al core.
Ond'io, già quaſi morta,
Non prima in me riuenni,
Che mi vidi portata in mezo al boſco,
Vidimi fatta, oime, d'orribil moſtro
Ineuitabil preda:
Mi vidi (e tremo a rimembrarlo) in braccio
A quel Centauro, a quello,
Che potrai ben (ſe tanto
Aurai di cor ne gli occhi)
Veder tu ſteſſa al tempio.

Clo. *Ah che ſolo in vdir mi raccapriccio.*

Cel. *Quiui ad vn forte cerro*
Stretta legommi, e rinforzò i ſuo' lacci
Con la mia lunga chioma; o chioma ingrata,
O mal nudrita chioma.
Poſcia venne il crudele

A pren-

A prendermi da piede ambe le gonne,
E tutte in vna scossa
Fin da capo squarciolle.
Or pensa tu, s'allora
Si fè per onta il mio pallor vermiglio.
Io, che, mirando'l Ciel con alte strida
Chiedea la suso aita,
Abbassai gli occhi a terra, e mi parea,
Con le palpebre chine
Sotto gli occhi coprir l'ignude membra,
Ma poscia ch'io m'auuidi
De l'empio suo talento,
Sospirando ver lui; eccomi (dissi)
A le tue brame acconcia, or vien satolla
La scelerata fame. Clo. *E perche dunque*
Così infelice priego?

Cel. *Acciocchè diuorata*
Nel ventre ingordo almen fussi coperta.

Clo. *E credi, ch'i Centauri*
Manuchin le fanciulle?

Cel. *Nerea nol crede; e se ne rise allora,*
Che ciò le raccontai.
Ma di; perche voleami
Auer legata, e ignuda,
Se non per trangugiarmi a suo bell'agio
Così viua, e guizzante a membro, a membro?
Onde gia mi venia

A brac-

A braccia aperte incontro,
Gia mi ghermiua al seno,
Quand'ecco duo pastori
Quiui apparir, correndo.

Clo. *O teco anch'io respiro.*
Ma chi fur quei felici
Dal Ciel pietoso al tuo soccorso eletti?

Cel. *Aminta di Sireno, il cacciatore,*
E Niso, vn forestiero,
Cui non conosci, ahi lassa.

Clo. *Ancor tu ne sospiri.* Cel. *ed ho ben onde.*

Clo. *Ma come quiui in sì remota parte*
Condusse la fortuna
Duo pastori ad vn punto?

Cel. *Era Aminta a la valle, ou'egli staua*
Presso a i lacci in agguato:
Era Niso a la spiaggia, ou'in quell'ora
Da lontane contrade
L'auea gittato il mare.
Ma, tratti a le mie strida
Fur quiui ambo ad vn tempo, in arriuando
Scoccò l'vn l'arco, e l'altro auuentò 'l dardo,
Ne l'vn, ne l'altro inuano, onde il Centauro,
Leggiermente ferito
A l'omero sinistro, al braccio destro,
Poco sangue versò, molta ira accolse.
Quì s'appiccò tra loro

San-

Sanguinosa battaglia, ou'il superbo,
Sdegnando, che duo soli, e già feriti
Giouanetti pastor poteßer tanto
Regger' al suo furore,
Per far l'ultimo colpo, ond'ei credea
D'uccider ambo a un tratto;
Alta l'asta vibrando,
Arbor, ch'ebbe di me forse pietade,
Fra gl'intricati rami
A lui di man la trasse; allor sentendo
La man senz'arme, e senza core il core,
Tosto e' fu volto in fuga.
E mentre inuerso'l monte si rinselua,
Ecco la sua fortuna infra que' lacci,
Che tesi auea per grosse fiere Aminta,
A traboccare nel mena. Clo. *E così resta*
Nobile preda il predator superbo.

Cel. *Seguiuanlo i pastori,*
Ma poco indi lontan caddero a terra,
Versando per le piaghe,
Ond'erano ambidue feriti a morte,
Vn torrente di sangue;
Ch'a' piedi miei sen corse,
Messaggiero mortal, chiedendo aita.
Gran cosa, ò Clori, udrai, ned è menzogna:
Io per pietà sì forte allor mi scossi,
Che i forti lacci infransi.

Fransi

Fransi que' lacci allora
Per la pietà d'altrui, che per me stessa
Ben mille volte in prima
Tentato auea di rallentare in vano.
Quando sciolta mi vidi,
Per poco non mi diedi a correr nuda.
E mira strano affetto.

Clo. *Ma che dicesti ancor, che non sia strano?*

Cel. *Giunta fra i duo giacenti*
Semiuiui pastor, quand'io dourei
Da le ferite almeno
Raccor co' veli il sangue,
Or l'uno, or l'altro i' miro,
Ver l'vn, ver l'altro i mouo,
Bramo pur d'aiutar ambo ad vn tempo,
E nullo aiuto intanto,
Non sapendo a cui dar l'aiuto in prima.
Alfin pur cominciai, ne so da cui,
Perocchè, mentre a l'uno
Porgea la mano aita,
Correua a l'altro il core,
Ned io sapea con qual mi fussi intanto.

Clo. *E che facesti al fin?* Cel. *Quant'i' potea.*
E nulla omai potea.
Ma gli vrli spauentosi, ond'il Centauro,
Fremendo contra'l Ciel, fea tra que' lacci.
Tutta da lungi rimbombar la valle,

Trasser

Trasser Ninfe, e Pastori in quella parte:
Oue, poich'ebber visto
Duo sommersi nel sangue, vna nel pianto,
Tosto portaro ambo i feriti a casa
Del buon vecchio Sireni, padre d'Aminta.

Clo. *E viuono ei? son risanati ancora?*

Cel. *Cio non so dir.* Clo. *Ma come?*
Curi dunque si poco
La vita di color, che per tuo scampo
La vita non curar? se ben'ingrata.

Cel. *Clori non piu, sia l'ora*
Del douuto silenzio.
Dissi, quanto chiedeui
Or vado: oime, che veggio?

Clo. *Che vide là costei? per onde volse*
Così repente in altra parte il piede?
O Celia, egli è vn pastore, e sembra Aminta.

SCENA QVARTA.

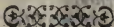
Aminta.

L*ODATO il Cielo, io torno*
A ricalcar i campi,
A respirar'a l'aura,
A riuedere il Sole.
Santi Numi del Ciel, se quando umile

A voi porsi i miei prieghi,
A queste membra esangui
Vostro fauor diè vita,
Date anco spirto a l'alma
Ora, ch'i' vò deuoto
Per adorare il Sole, e sciorre il voto.
I' vò per adorare.
Il Sol? ma, lasso, e doue
E' l'idolo del Sole?
I' vò per sciorre il voto.
Al Sol, perche son viuo;
Ma dou'è la mia vita?
Io non ti veggio, o Celia, e tu pur sei
La vita del mio core,
Tu l'idolo del Sole,
Oue se? oue se? oue t'ascondi?
Celia, folgor del cielo,
Venisti in vn baleno
A ferire, e sparire.
Tu mi fuggisti allor, ch'io non potea
Trar da la morte il piede; or'in qual parte
N'andrai, ch'io non ti segua?
Per le piu scure selue,
Per le piu cupe valli
Godrò pur di seguire, ancorche'n vano,
Del leggiadretto piè l'orme fugaci:
Godrò di gir lambendo

La'ue tu poni il piede,
Conoscerollo a i fiori,
Oue saran piu folti:
Godrò di sugger l'aria,
Che bacia il tuo bel volto,
Conoscerollo a l'aure,
Oue saran piu dolci:
Godrò d'ir vagheggiando
Ne le vermiglie rose,
Ne i candidi ligustri,
Ne le dorate spiche,
Nel Sole, e ne le stelle
Le tue sembianze belle.
Ma, stolto, in van raggiro
Gli occhi al Cielo, a la terra,
Veggio ben gigli e rose, e veggio il Sole,
Ma Celia non appare,
E senza lei non veggio,
Ne colorati i fiori.
Ne rilucente il Sole.
O di viua beltade
Troppo morte sembianze,
Troppo inculto pittore.
Vieni tu, Celia, vieni,
Tu sola puoi compiere,
Tu sola a te simile, il mio desire.
Odo io fischiar da lungi? è Niso, è desso.

E' viene a la mia traccia:
A tuo bell'agio, o Niso, io qui t'aspetto.
Caro Niso, non puote
Far senza me breuissima dimora.
Ne fia, che mentre in Sciro
Costui farà soggiorno, il ueggian mai
Lungi dal fianco mio le stelle, ò'l Sole.
Or che farò, come potrò celargli
I miei giri amorosi?
Si si vien, Niso, vien, segui il sentiere,
Io son nouello amante,
Ei seppe amar sin da fanciullo, e porta
In giouanetto sen canuti amori,
Meglio è, ch'io me gli scopra,
Saprà forse anco dar col suo consiglio
Qualche aita al mio male.
Ma sia, ch'Aminta, Aminta il cacciatore,
Il nemico d'Amore,
Or si discopra amante?
Mi vergogno, i' non oso.
Farò, come dicea
La maestra d'amore; scoprirogli
L'amore, e non l'amante; andrò mostrando
Il foco del mio amor ne l'altrui seno.

ATTO

SCENA QVINTA.

Aminta. Niso.

O *Ve o Niso?* Ni. *Ad Aminta.* *(pio.*
Ma doue Aminta senza Niso? Am. *Al tẽ-*
Ma non gia senza Niso, ora io n'andaua,
A trattar con Narete.
Del nostro voto, e poscia
Per te sarei tornato

Ni. *Verrò teco, ma lascia,*
Che quì respiri alquanto, io son gia stanco:
E' sanata la piaga,
Ma non è fermo il piede,
Ei trema, e treman gli occhi,
E par, che male il cor d'ambo si fidi.

Am. *Che merauiglia? appena abbiam lasciate*
Quell'oziose piume,
In cui mentre feriti
Ambo giacemmo al buio,
L'innamorata Luna
Ci pur tre volte a farsi bella al Sole.

Ni. *E pur tu si leggiero*
Giui traendo or per la piaggia il fianco,
Che mal potean seguire
Il tuo passo i miei sguardi.

Am.

Am. *O Niso, una dolcezza,*
Che spirar nuouamente
Parean la terra, e'l Cielo,
Lusingandomi il core,
Poteo 'ngannarmi il piede,
Che senza toccar terra,
Quinci mi già portando.

Ni. *Vedrai, che qualche boschereccio Nume*
E' uenuto a portar pe' campi in braccio
Il fanciullin d'Aminta.

Am. *Non rider nò, ch'e' fu ben forse un Nume*
Del Cielo, e non de' boschi, un Nume alato.
Che fa volar altrui senz'auer ali.
Troppo auanti mi scopro.

Ni. *Qualche beffa gentile*
Or contr' Amor s'ordisce.
O beffardo d'amore
Non ischerzar d'Amore;
Non è fanciul da scherzar seco Amore.

Am. *M'ingiuri a torto, i' non son tale, o tale*
Non m' hai tu scorto almeno.

Ni. *Io nò, ma non fu già ninfa, ò pastore,*
Ou'io giaceà ferito,
Che, parlando di te, non mi narrasse
Cotesta tua d'amor seluatichezza.
E mi diceano appunto,
Che tu d'amor non parli,

Se non rampogni, e beffi, e ch'indi altero,
Quasi da' suoi dispregi
Tu le tue glorie attenda;
Ouunque altro pastore
In quercia annosa, o in giouinetta scorza
Fece scriuendo le sue fiamme eterne,
E tu quiui il tuo nome incidi; e'l fregi
D'un titolo inumano;
Aminta il cacciatore,
Il nimico d'Amore.
E vuoi far de l'amante?

Am. *Cio non dic'io: ma sarei forse il primo*
Tra' nemici d'Amor, cui vinca Amore?

Ni. *Voglialo il Cielo. O s'io vedessi un giorno*
Fra nostre schiere Amore
Trarsi legato Aminta,
Ardirei forse allora
D'aprir auanti a gli occhi tuoi la piaga,
Che chiusa il cor mi rode.
Ou'or non oso appena
Mouer pur' vn sospir, che tu mi ueggia.
O quanti i' ne rimando
Fin da le labbra al core, e se pur quindi
Alcun ne scoppia a forza,
Temo, che tu ten rida,
E meco Amor s'adiri,
Ch' auanti a' suoi nemici

De

De i suoi tesori io sparga.

Am. Niso t'inganni, anch'io
So de gli altrui sospiri
Auer' omai pietade.
Così, deh sapess'io
Porger aita a chi d'amor sospira.
Fors' anco egli viuerebbe
Un pastorel, che è gia condotto à morte.
Ma tu, cui noto è per lunga arte amore,
Odi il suo caso, e mira,
Se per la costui vita
Fia nel regno d'Amor consiglio, o scampo.

Ni. Io nel regno d'Amore
Altro non so, che l'arte
De lo stillare il pianto
A la fiamma del core:
Ardere, e pianger solo,
Altro non so d'amor: ma quel pastore
Conoscolo io? Am. Si tu'l conosci, e l'ami
Al par de la tua vita. Ni. E la sua ninfa?

Am. La piu leggiadra, e bella,
Che ne' campi di Sciro,
Spiegando il crine al vento,
Tenda le reti a l'alme.
Ma di lei poscia, i uoglio,
Che del misero Amante
Odi l'istoria in prima;

Do-

Dolente sì, ma breue,
Posche'n breue ora ei fu condotto a morte.
Fu costui ad amore,
Anch'ei ritroso vn tempo.
Ma volle il suo destino,
Ch'vn dì, per la salute
D'una Ninfa gentile,
Fusse ferito anch'egli. Ni. *E la cagione?*
Am. *Altra volta l'vdrai. Or tu m'ascolta;*
Colei, fin quì pietosa,
Ben mille volte, e mille
Sopra'l ferito seno
Calde lagrime amare
Distillaua, piangendo,
E d'intorno a la piaga,
Con soaui sospiri
Dolcemente soffiando;
Come se mormorato,
Magici incanti auesse;
Sen portaua il dolore.
Or mentre ella sì dolce,
Con medica pietade,
Gia curando al pastore
La ferita del sen, gli ferì'l core.
Allor, che lo'nfelice
Sentì'l colpo mortal, richiese aita,
Ma fatta ella ad vn punto

Di pietosa crudel, ratto fuggendo,
Mai piu non la riuide.

Ni. *O grazioso Aminta, ed è ben forza,*
Ch'ora fra queste braccia
Mille volte io ti baci.

Am. *Che? forse dunque intendi,*
Chi sia'l pastore amante?

Ni. *E non vuoi, ch'io lo'ntenda,*
Ancorchè tu il suo nome,
Così n'adombri, e taccia?

Am. *Dillo tu stesso, io certo,*
Vergognando per lui, par, che non osi.

Ni. *Io'l dirò, e, se vuoi, ad alta voce*
L'andrò cantando ancora,
Egli è Niso, egli è Niso:
Non arrossir per me, ch'io me ne pregio.
Tu va pur, e disciolto
Dagli amorosi lacci
Alza superbo il collo:
A me il mio giogo è caro.
Niso è'l pastore amante.
E Celia è, che pietosa
L'ha ferito, e crudele
Ora l'ancide, e fugge.
Per Celia, oimè, per Celia
(Tu'l sai, non fia, ch'io'l nieghi)
Per lei sospiro, ed ardo.

Am.

Am. *Tu per Celia? Mi beffi,*
Non farai gia, ch'io'l creda,
D'altra esca è l'ardor tuo, ne' tuoi sospiri
Altro nome risuona. Ni. *E non mi credi?*
O pur vuoi con questa arte,
Per la mia nuoua fiamma,
Ripigliar'il mio errore,
Schernir la mia'nconstanza?
S'ho d'altra esca altro ardore,
D'altra esca incenerita
Cieco ardor senza fiamma
Sol mi rimane al core,
E se ne' miei sospiri
Altro nome risuona,
Nome senza soggetto, vn'ombra vana,
Vna spenta beltade, oime, sospiro.
Or sol di viuo ardor'ardo per Celia,
E morrò certo, Aminta,
Se non m'aiti a ritrouarne aita.

Am. *Lasso, mi chiede aita,*
E sì mi fere a morte.
Ma ne pur'anco il credo. E come, è quando
Ne diuenisti amante?

Ni. *Mentre colà ferito*
I' giacea quasi estinto,
Dal grembo de la morte,
A l'aura de i sospiri,

Sotto due crude stelle,
(Mira infausto natal) nacque il mio amore.
Amor figlio di Morte,
Somiglia la sua madre:
Ancide, ed ei non muore.
Ond'io morrò, ne fia,
Che morto anco non ami.

Am. *Ad vn varco, ad un laccio, ed in un tempo*
Fe doppia preda Amore.

Ni. *Ma, benchè sì t'infinga,*
Tu'l sai pero, che giui,
In persona d'altrui, di punto'n punto
Raccontando il mio mal. Non so gia come
Si fe nel mio silenzio altrui palese.
Forse, dormendo in sogno,
O vaneggiando a morte, allor, che l'alma
Suol diuenir piu saggia,
Narraua per suo scampo il mio dolore?
O pur di sua fierezza,
Altera vantatrice,
Celia stessa il ridice?
Tu non di nulla Aminta, Aminta sembri
Isbigottito, oue se tu? non m'odi?
Qual si forte pensiero
Ti rapisce a te stesso?

Am. *Arde Niso per Celia, e si non finge.*
Ma di, s'altro pastore

Per

Per Celia ardesse anch'egli,
Come ti senti il core?
Lasceresti il suo ardore? Ni. *Anzi la vita.*
Oime, tu mi trafiggi.
S'egli è vero, io son morto.

Am. *Morrò ben' io piu tosto. Or ti consola,*
Così parlai da scherzo.

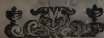
Ni. *Lascia cotesti scherzi,*
Son troppo duri, Aminta. Io tel perdono,
Perche d'amor non senti.

Am. *Or quant' aurò di spirto,*
Vo, ch'a tuo pro s'adropri.
Ma l'ora è tarda, il Sole
Gia si fa d'alto a riueder le valli.
Andiamo, oue Narete
Per la pompa del voto
Presso'l tempio n'aspetta; e fors' ancora
De lo'ndugio si duol. Ni. *va, ch'io ti seguo.*
Ma se vuoi pur ch'i viua,
Il mio soccorso affretta.
Che breue tempo vuole
A spirar' vn, che muore.

Il fine del primo Atto.

AMINTA
CELIA
SERPILIA
PERINDO
SIRENO
ORONTE
ORMINO

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Oronte, Perindo, Sireno, Ormino.

OSTI' *rimangan gli alri:*
Tu mi segui, Perindo: e uegnan teco.
Que' duo vecchi pastori.

Sir. *Vien tosto Ormin, non odi?*

Orm. *La doue trema il cor, non corre il piede.*

Per. *Siam qui Signor, ma vuoi*
Tu senza serui gir, senza Soldati,
Quinci soletto errando?

Oro. *Per sì dolci campagne,*
Fra mansuete genti,
Non è vopo di gir, cinto di squadre.
Vegno fuor de le tende,
Perche ristori in questi campi ameni
La dolcezza del Ciel gli orror del Mare:

Ma

Ma non par, che de' campi
Sappia goder, chi vuole
Pe' campi gir con cittadini onori.
O caro praticello,
O leggiadro boschetto.
Mira di che bell'ombre
Incontra 'l Sole i suoi fioretti ammanta.
Ecco appunto vna Scena
Pastorale, a cui fanno
Quinci il mar, quinci i Colli, e d'ogn'intorno
I fior, le piante, e l'ombre, e l'onde, e'l Cielo
Vn Teatro pomposo. Amici auanti,
Quì, doue or così dolce
Spira l'aura, posando,
Seguirò di que' figli
La fortunosa istoria.

Orm. *Deh per pietà Signor dimmi, viu' egli*
Tirsi il mio figlio? dimmi
Prima, se viue, il resto
Diralo poi a tuo bell'agio. Oro. *Udite.*
Posciache de' fanciulli
La turba numerosa ebbi condotta
Auanti al Gran Signor ne la gran sala,
Oue parea vagir nascente il Mondo;
Mentre si fea di lor distinta mostra,
Quì doue apparian gli altri
Cotai seluanchetti,

Ar-

Arditi, e baldanzosi i vostri figli
Innanzi al Re con si leggiadri vezzi,
Bamboleggiando, ad atteggiar si diero,
Che 'ntenerita pur quella grand' alma,
Quasi con vn sorriso
Temprò l seuero aspetto.
Indi la man porgendo,
La man, che vsata è solo
A trattar' arme, e scettri,
Lusingò lor le vermigliuzze gote;
E se non le bacciò, sen vide almeno
Fin sù le labbra il bel desio del core.
Poscia ver me diss' egli; Attendi, i' veggio
In questi duo bambini alme si belle,
Che a non volgare impresa
Forza è, che 'l Ciel gli scorga,
Se ne' sembianti vmani
Scriue i suoi fati il Cielo, e s' io gl' intendo.
(Ned huom u' è gia, ch' a par di lui gl' intēda)
Ond' io non vo (soggiunse)
Che fra gli altri fanciulli al gran serraglio
Sian questi due condotti,
Ma sia tua cura, Oronte,
Farli nudrir' ad altri studi in corte.
Io così feci, e sì mi furon cari,
Che senza figli auer, senz' esser padre
Prouò pur' il mio core,
Per gli altrui figli anch' ei paterno amore.

Or, mentre che i fanciulli
Crescean con gli anni, in loro
Cresceua innanzi a gli anni
Il seno, e la beltade.
Ma tutto è nulla, udite,
Merauiglia gentile. Amor fanciullo
Con lor (cred'io) scherzando,
Si come appunto intra fanciulli auuiene,
Per fortuna ferilli,
E sì gli venne fatta
Gran piaga in picciol core. O che dolcezza
Era veder duo fanciullini amanti
Trattar lor vezzosissimi amoretti:
Con lingua ancor di latte, balbettando,
Sepper chiamar prima, che mamma, amore;
Cominciauano appena
A trar l'aure vitali,
Che sapean sospirare
I sospiri d'amore: aueano appena
Gli occhi aperti a la luce,
Che sapean vagheggiando,
Vibrar guardi amorosi.
Vedeuansi talora
Con la man tenerella,
Che mal pur sapea dianzi
Le mamme careggiar de le nudrici,
Fatta a l'arti d'amor pronta, e sagace,
Lisciarsi il volto, inannellarsi il crine,

E quando parea lor d'esser piu belli,
Corrersi ad abbracciar quasi di furto,
Con dolcissimi baci.
Così amoreggiando i pargoletti,
Pargoleggiaua Amore.
Quinci de l'amor loro
Innamorato il Rè, mi disse vn giorno;
Effetto esser non può d'età sì acerba
Vn si maturo amore.
Ei vien dal Cielo, e'l Cielo
Non opra in vano, è forza,
Ch'ei sieno vn dì consorti.
Io'l vo, che'l Cielo il vuole.
Ah che troppo alto è'l Ciel, ne giugner puote
La mente vmana a suo voler lassuso.
Ammala il Gran Signor, e gia si crede
Vicino al giorno estremo;
Gia si dispone a l'vltima partita.
Ne fra le graui cure, ond'in quel punto
Auea'ngombrato il cor, pose in oblio
I suo' diletti amanti,
Che fatti a se condur, figli (lor disse)
I' moro, a me non lice
Di veder voi consorti.
Troppo maturo i' son, voi troppo acerbi.
Sposi vedrouui almen (di questo nodo
Capace è ben la vostra etade, e'l senno)
Porgeteui le destre, e'l Ciel secondi

Di tenerella man fede sì pura.
Et fra lieti, e dolenti
Si dier la mano, e si baciar piangendo.
Il Re quì trasse intanto
Di sotto a l'origliere vn cerchio d'oro,
Intorno a cui scolpite
Eran note d'Egitto, e per suggello
Impressaui di lui la sacra imago.
Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte
Facea, benche diuisa, vn cerchio intero,
Ma rimanean le note oscure, e tronche.
Il Re partillo, ed a' nouelli sposi
Cintone il collo ignudo,
Questo sarà (diss'egli)
Del vostro amor memoria;
Ed anco del mio amor sia segno vn giorno
Poi si riuolse in altra parte, e credo
Per contenere, o per celare il pianto.
Allor' ind'io li tolsi, e'ncontanente
Con le cose piu care al mio Castello
Condur li fei, temendo
(O stolta prouidenza)
Le stragi, e le rapine,
Che soglion celebrar l'esequie a' grandi.
Sparge la fama intanto
De la morte del Re fallace grido.
Chi la bramaua, di leggieri il crede.
Il Re di Smirna il crede,

E fat-

E fatto ardito di repente assale
I confini di Traccia, indi s'auanza
Fin' al Castello, e con notturno assalto
Il prẽde, il preda, il brucia. Or. *Ed arser quiui*
(Ahi lasso) i nostri figli? Or. *Vn de' miè serui,*
Che fra l'ombre del sonno
A' nemici inuolossi,
Narrò, ch'ambiduo viui
Vn soldato di Smirna
Là di mezzo a lo'ncendio
Li ritolse a le fiamme

Orm. *E viuon dunque prigionieri in Smirna?*

Oro. *Ne temo. vdite, arriua*
De l'arme predatrici il suono in corte.
Il Re sol tanto auea di senso, e vita,
Che bastò per vdirlo. Ode l'ingiuria,
S'adira, e l'ira, il freddo sangue acceso,
Arresta entro del cor l'alma fugace,
Perch'ella sia del suo furor ministra.
Ma'l nemico fellon, com'ebbe vdito,
Che pur viuea colui,
La cui creduta morte
Fatto l'auuea ardito,
Così fu volto in fuga, e per temprare
L'ira del Re, e per fuggir piu scarco,
Ne rimandò in Bisanto
Le spoglie, co' prigioni. Orm. *E i nostri figli?*

Oro. *Questi solo mancar; mancar sol questi*

Che

Che solo il Re chiedeua: onde più fero
Guerra immortale al Re di Smirna indice,
Se non li rende intatti,
Non so s'io deggia dire, i serui, o i figli.
Quegli niega d'auerli,
Questi creder nol vuole,
Perche vuole i fanciulli, o la vendetta.
Allor si venne a l'armi,
Si venne allora a l'armi,
Per cui distrutto giace
Il paese di Smirna;
Onde non è, ch'io speri,
Di riueder mai piu que' figli altroue.
Ch'andammo in van cercando
Fin sotto a le rouine
Di quel cadente Regno.

Orm. *O miseri figliuoli.*

Sir. *O piu miseri padri*

Oro. *Miseri e figli, e padri,*
Ma pur felici intanto,
Che ne la lor miseria hanno versato
Lagrime il Re, mille, e mill'altri il sangue.

Orm. *Di lagrime, e di sangue*
O infelice ristoro.

Per. *Piangono i vecchierelli, ed al lor pianto*
Oronte ancor si turba.
Meglio è, ch'io nel distolga. Omai, Signore,
Vedi, ch'a mezzo Cielo il Sol si libra.

Per

Per correr piu veloce inuer l'occaso;
E sai, che non abbiamo
Scelti i fanciulli ancor, ne pur la tromba
Annunziatrice del tuo arriuo in Sciro,
Sonando, è gita ad assembrargli al tempio.

Oro. *Torniam dunque a le tende; e voi Pastori*
Per altro ombroso calle
Conducetemi al mare, e vi consoli,
Che viui, o morti, ouunque sien que' figli,
Forza è, che sien graditi
O da gli huomini in terra,
O da gli Dei nel Cielo.

Ser. *O pietoso Signore,*
Te pur consoli il Ciel, quanto noi siamo
Inconsolabilmente sconsolati.

SCENA SECONDA.

Serpilla, Celia.

EH *Celia.* Cel. *Oimè di piano.* Ser. *E che pauenti?*

Cel. *Vedi colà mio padre.* Ser. *Egli sen parte,*
Ne potè vdir. Ma'n vano,
A me t'ascondi omai, quei tuoi sospiri,
Ch'ora spargeui al Ciel, mentre credeui,
Che sol t'vdisse in questo bosco il Cielo,
M'han ridetto il tuo male, e ti consola,
Ch'è mal d'amore, e non di morte, e male,

Chè

Che fa nascer la gente, e non morire.
Ma che riguardi? volgi
Ver me cotesto viso, Ah Ah, se tace
Vergognando la lingua, odo, che parla,
Rosseggiando, la gota:
E dice in sua fauella,
Ch'a la fiamma del cor auuampa anch'ella.
Deh, s'ami, e perche vuoi,
Vergognando, celarlo?
Celi nel cor, ne porti
Ne la fronte l'amor, chi l'ha rugosa,
Ch'vna polita guancia
E' bel teatro, in cui venga dal core
A far di se pomposa mostra Amore.
Amai anch'io'l mio Sirto: e la tua madre
Arse d'Ormino anch'ella.
Ne tacemmo per onta.
S'ode anco per le valli
L'Eco de i nostri amori.
Ama Egeria Felisco, Vrinda Armillo,
Amaranta Licandro, e la tua Clori,
La bella, e saggia Clori,
Clori, colei, che tanto
Sembra d'amor nemica, or se nol sai,
Viue solo, e respira,
Mentre d'amor sospira,
E se pur de' suo' amori
Non parla a te, che sorda,

For-

Forse d'amor non senti,
Meco però nol tace,
Odi quel, che men disse
Vn dì, mentre io sdegnosa
La riprendea di core
Senz'amor dispietato,
O Serpilla, Serpilla
(Mi rispose piangendo)
Senz'amante son'io, non senz'amore.
Amo d'altre contrade
Altro pastore, e tale,
Che benche fors'estinto
Giaccia sotterra, i'vo però, che solo
Il cener di quell'ossa
Sia l'esca del mio foco.
O fanciulla gentile;
Felice, a cui è dato
Arder sol d'una fiamma. Cel. *O me infelice*

Ser. *Or che ti duole? è forse*
La'nfedeltà d'vn disleale amante
L'empia cagion del tuo dolore? Ce. *Ah taci,*
Taci, Serpilla, e non voler, ch'io scopra
L'orror de la mia piaga, Ser. *Or nō m'apposi?*
Ah così va figliuola;
Nel cor de l'huom vedrai
Pullular gli Amoretti
A guisa di Colombi;
Oue mentre che l'vno

Ha l'ale grandi, e vola,
Spunta a l'altro la piuma;
L'vn tronfo, e pettoruto
Va toneggiando; e ruota,
L'altro col petto'n terra
Vien pigolando, e serpe:
Nasce l'vno da l'voua,
Mentre l'altro si coua.
Ma non ten caglia, nò, cruda, e seuera,
Benche tarda talor, sopra gl'infidi
Vien dal Ciel la vendetta.
Non sai cio, che Peloro,
Quel Peloro, di cui Ninfa non vide
Piu fido amante in Sciro,
Non sai cio, ch'e' dicea?
La fedeè la Deità, per cui Amore
La su tra Dei s'inciela.
Senza la fede Amore (egli dicea)
Amor non è, ne Dio.
E' spiritel d'Inferno,
Che, accese in Flegetonte atre fiammelle,
Finge d'Amor la face,
Et suoi mentiti ardori
Va d'intorno spirando,
Per la cui scelerata orribil colpa
Colà giu ne lo'nferno
(Odi giusto castigo)
Da que' mostri d'Abisso,

In sembianza de' suoi traditi amanti,
L'anima disleal vien tormentata.
Ma tu piu chiaro omai
Deh mi discopri il tuo dolor, che s'io
Non potrò dargli aita,
Te n'aurò almen pietade. Cel. *A me che prò?*
Non spero aita, e non desio pietade,

Ser. *Non mi tacer almeno*
L'infedel tuo nemico. I' sarò teco,
E farem sì, ch'ei lasci
O la vita, o l'amor, per cui t'offende, (ra?

Ce. *La vita, e non l'amore.* Ser. *E vuoi, ch'e' mo-*

Ce. *I' vo, ch'e' mora. E s'altra man non trouo*
Del mio giusto desire
Pietosa esecutrice,
Ragion è ben, che faccia
Del mio cor la mia man degna vendetta.

Ser. *O cruda gelosia,*
Così fa'l tuo veleno,
Ch'una fanciulla infieri?
Ma, s'io vo raddolcirla,
Conuien, ch'io la secondi. Or ti consola,
Che se fia vopo, io stessa
Andrò con queste mani
A sueller da quel cor l'anima infida.
Ma dimmi, a che più'l taci?
Chi è quel disleal? come t'offese?

Cel. *Dirolti or, ch'io discerno*

Conforme al mio desire il tuo talento,
Ma vè, che non ti cangi.

Ser. *Mi vedrai ben piu tosto*
L'alma cangiar, che'l core.

Cel. *E sia, chi che si voglia,*
Nula pietà ten' prenda.

Ser. *Contra me stessa ancor sarei crudele,*
Quand'io fossi infedele.

Ce. *Or' odi (ed a te dico*
Quel, ch'a' segreti boschi ancor non dissi)
Come aurò lingua a dirlo?
Ah mal la lingua affreno,
S'io non affreno il core. ecco Serpilla,
Ecco quel disleale, ecco quell'empio.
Quì dentro è'l mio nemico, i' son colei,
I' son colei, che'n seno
Lo'nfido amor, lo spiritel d'inferno,
Con doppia fiamma accolsi.

Ser. *Deh, costei si ritroua*
Duo be' amoretti al seno.
Tardò, ma'l fe gemello.
O giustizia d'Amor, e' non potea
Contra cotesto tuo
Sì ribellante core
Far' vno strale solo
Degna d'Amor vendetta?
Ma dimmi, io te ne priego,
Chi son cotesti amanti?

Ce. *Che piu debbo tacerti?*
Conosci Aminta, e Niso?
Ser. *Quei, che gia per tuo scampo*
Furon feriti a morte?
Cel. *Quegli appunto.* Ser. *Ma come*
Nel tuo sì forte petto in vn momento
Potè far doppie le ferite Amore?
Cel. *Merauiglie n'vdrai,*
Amor, che trouò sempre
Contra gli strali suoi forte il mio petto,
Per le ferite altrui,
Per l'altrui seno aperto,
Si fe strada al mio core.
Allor, ch'essi feriti
Stauan colà, morendo,
Tutto del sangue lor coperto Amore,
E prese di pietà sembianze, ed armi;
Sotto le 'nfinte spoglie il traditore
Venne a ferirmi il core.
Allor presi a disdegno il cane, e l'arco,
Il mar, la terra, e'l Cielo,
Pace per me non era,
Se non quanto là presso
A' feriti pastori
Staua con lor languendo.
Quiui con le mie mani i' rasciugaua
A le smarite fronti
L'aggiacciato sudor, con le mie mani

Cu-

Curaua le ferite.
O per me troppo crude
Feritrici ferite:
Ben talor mi riscossi
Fra me dicendo, o Celia,
Or che nuoui sospiri,
Che non vsato ardore
Ti si rauuolge al sen? Ma pazzerella
(Fra mio cor io dicea) quest'è pietade,
Ben douuta pietà, non la conosci?
Duolti d'auer pietade;
Di chi per te si muore?
Così, mentre credeami
Pietosa, e non amante,
Lusingando i' nudriua
Il mio fero nemico
Mal conosciuto ardore:
Ben poscia il riconobbi,
O tarda conoscenza, allor, ch'amanti
Conobbi lor, conobbi
Me stessa ancor amante.
Al lume del lor fuoco
Lo'ncendio mio conobbi.

Ser. *E da ciascun di loro*
Se dunque riamata,
O quinci assai più lieue
Si fa la tua sciagura. Ed in che guisa
Ten se tù pur accorta?

Cel. *E questo anco dirò, Per mille segni*
Gia mi pareua udir' entro me stessa
De l'amor loro un mormorar segreto,
E'l cor mel ridicea, ma non so come,
Giouandomi lo'nganno, i' nol credea.
Pur' egli auuenne un dì, che mentre Aminta
Per l'acerbo dolor de la sua piaga,
Senza ora di riposo,
Traea le notti, e i giorni, io per pietade
Potei tanto di tregua
Impetrar dal mio pianto,
Che cantando i' tentai
Al sonno rinuitar gli occhi dolenti,
Quand' ei uer me uibrando
Con un sospiro un guardo. O Celia, e' disse,
S'io non ti ueggio, i moro,
E s'io ti ueggio, uuoi,
Ch'i' dorma auanti al sol de gli occhi tuoi?
Quindi tutta sorpresa,
Da lui ratto fuggendo,
Corsi là, doue Niso
A se mi richiamaua,
Quiui da la sua piaga,
Mentre io la rilegaua,
Un rampollo di sangue,
Non so come, spicciando,
Venne a tingermi il seno.
Allor diss' egli, O Celia,

Deh non auer' a sdegno,
Ch'a te corra il mio sangue.
Vedi, tu se'l mio core, e quand' huom more,
Sen corre il sangue al core.
Così d'ambidue loro
L'amoroso talento
Mi fu noto ad vn punto,
Ed io, che fin'allora
Mai piu non ebbi vdita
Voce d'amor senz'ira,
Punsi il mio core, e volli
Destare'ncontra lor gli vsati sdegni,
Ma lassa, e non potei,
Sentij, che mal mio grado
Quell'amorose voci
Fer'entro del mio core
Vn rimbombo amoroso.
Repente ind'io fuggij, ma però tardi,
Quantunque anco repente.
Allor fuggij, ne sia mai piu, ch'io voglia,
Che giungan gli occhi, oue sospira il core.
Ma s'io fuggo gli amanti,
Non però fuggo Amore;
Ei mi segue a la traccia
De le cadenti lacrime,
E tra piu scuri orrori, ou'ad ogni altro
Souente io mi nascondo,
Non so, credo, ch'ei forse

Mi

Mi conosca a la voce
De gli alti miei sospiri.
Ma per fuggir' Amore, andronne a morte,
Serpilla, omai che tardi?
Deh vieni, e di tua mano
Suelli da questo cor l'anima infida.

Ser. *O misera fanciulla.*
Deh Celia figlia mia, Celia rasciuga
Il pianto, e ti consoli,
Che se la piaga duol, tosto risaña.
Duolti per doppio amor' esser' infida?
Amane vn solo, e sia vendicatrice
D'infedeltà la fede.

Cel. *Il tuo consiglio è vano;*
La mia piaga è insanabile.
Ch'io n'ami vn solo? e quale
Oime fia, ch'io disami?

Ser. *Ama solo de i due*
Quel, che piu'l merta: è il merto
Degna ragion d'amore.

Ce. *Ma tant' oltre i' non veggio,*
Par a questi occhi miei, che'l merto loro,
Là doue ogni altro auanza,
Pari fra lor s'adegui.

Ser. *Ama solo, cui prima*
Tu prendesti ad amare, è ben' il tempo,
Priuilegio d'amore.

Ce. *Ad vn tempo, ad vn parto*

H *Nac-*

Nacquero, e si fur grandi
I miei gemelli amori.

Ser. *Ama solo de i due*
Quel, che piu t'ama: Amore
Al fin legge è d'amore.

Ce. *Io con ugual misura*
Sparger per mia cagion gli ho visti èntrambo
Le lagrime, i sospiri,
Anzi i singulti, e'l sangue.

Ser. *Forza è pur, che talora*
L'amoroso pensiero
In questa parte, ò'n quella
Ondeggiando trabocchi:
Segui, chi vince, ed ama,
Oue piu'l cor s'inchina.

Cel. *In van ti dico, in vano*
Tenti rimedio, ou'il contende il Cielo.
Egli è ben ver, che mentre
Fra miei scuri pensieri
Vo pur talor fuor di me stessa errando,
Parche quasi di furto,
Or Aminta, ora Niso
A se ciascun mi tragga:
Ma appena i' dico allora;
Son tua, che di repente
Sorge l'altro; e mostrando
Per mia cagion anch'egli
Squarciato il petto, e i panni,

 A for-

A forza di pietà me gli ritoglie.
Così'n perpetua guerra,
Alternando fra loro
Breuissime vittorie,
Non so, cui dar la palma:
Ma lascio ad ambidue,
Pouera preda, ed infelice, il core.

Ser. *Or cotesto è un furor, in tale stato*
Non può durar lunga stagione un core
Soffri Celia, e fia breue
Il tuo soffrir, breu'ora
Saprà mostrarti, a cui donar la palma:
Ad Aminta, od a Niso
Tutta al fin ti darai,
E ne fia saggio consigliere il tempo.

Cel. *Ed io, perche non giunga*
L'ora giammai di sì'nfelice tempo
Non vo dar tempo al tempo,
Vo preuenir con la mia morte il tempo.

Ser. *M' hai vinta, i' mi ti rendo.*
E che vuoi piu, ch' io dica?
S' esser non puoi fedele,
Ha per te fatta il Cielo
L'infedeltà innocente.
Altra fuga i' non trouo;
Amarne vn sol non vuoi, amagli entrambo.
E fa buon cor, vedrai
De l'altre in questi campi,

Che san portar piu d'un bambin nel seno.
Ecco appunto Nerea, colei, che mentre
Trouò, chi le credesse,
Ebbe sempre d'amori
Piene le mani, e'l grembo.
E si vien seco Aminta. Ce. *O tu mi segui,*
O ti rimani, i' parto.
E pur conuien, ch'io vada,
Quasi notturno augel, fuggendo il Sole.

Ser. *Deh torna, o Celia, ascolta.*
Ne torna, ne risponde,
Meglio fia, ch'io la segua.

SCENA TERZA.

Nerea, Aminta.

E *VVOI dunque, ch'io parli*
D'amor a Celia, e che per Niso i' parli?
Malageuole impresa,
Parlar d'amor a cor disamorato
Per forestiero amante.

Am. *O mia gentil Nerea,*
Per te nulla è d'amore
Malageuole impresa,
Per te, che volger sai, com'a te pare,
Tutto d'Amor lo'mpero.

Ner. *Ahi tempo ne fu ben, cortese Aminta,*
Allor quand'io portaua

Ne le labbra le rose, nel crin l'oro:
Ma la beltà sfiorita,
Ogni altra forza è gita

Am. *Quel, ch'a tuo prò con la beltà valeui,*
A prò d'altrui, or con lo'ngegno il vali.
Nel crine, ou'era l'oro,
Ha sparto il senno Amore: e ne le labra,
Oue fiorian le rose, ha posto il mele
Di dolci parolette, onde tu vai,
Qual più'ngenosa pecchia,
Entro a' faui del core
Portando il mel d'amore.

Ner. *O vera sì, ma ingrata somiglianza.*
Pecchia son'io, ch'ad altrui porto il mele,
Io'l porto, ed altri il gode.
Ma così vuole Amore,
Amor, ch'a nulla età perdona, e vuole,
Che, chi giouane in se prouò gli ardori,
Vecchio altrui li ministri,
Accioch'ad ogni tempo ogni huomo il serua
Per esca, o per focile:
Per mantice, o per fiamma.
O che tenero core
Ne le cose d'amor mi diè Natura.
In somma io non sostenni,
Ne sosterrò giammai
D'amorosa bisogna
Esser pregata, o ripregata indarno.

Aminta, eccomi presta,
Farò, quanto richiedi.
Ma vè, figliuolo, o quanto
Piu lietamente vdrei coteSti prieghi,
Che per altrui mi porgi,
Se per te li porgessi.
Insensato ganzon (forz'è, ch'io'l dica,
Ancorch' al vento i' parli)
Come senz'onta, come
Senza sdegno, senz'ira
Di te stesso vedrai,
Ch'vn Pastor peregrino;
Vn, che l'altrieri appena
Giunse in queSte contrade;
Vn, che quì non è stato,
Se non con gli occhi auuolti
Infra gli orror d'vna vicina morte,
Abbia però saputo
Vagheggiar, e bramar quella beltade,
Cui tu, che se pur nato
Con lei, con lei nudrito,
Ne pur'anco mirasti? Am. *Ah non son cieco.*

Ner. *Tu se ben losco almeno,*
Che losco, e torto mira,
Chi la beltà mirata
Non sa mandar dirittamente al core.
Per te, per te, Aminta,
O maltuogrado auuenturato Aminta,
Per

Per te, ma tu nol ſai, ma tu nol curi.
Per te nacque dal Cielo
La belliſſima Celia.
Tu nol mi credi? mira
Quegli occhi ſuoi lucenti,
Queſti occhi tuoi ſereni;
Tai ve gli ha dati Amor, perche tra voi
Di voſtre alme bellezze
Sien bei vagheggiatori:
Quelle ſue chiome intorte,
Queſti increſpati crini
Sembran pur nati ſolo
Per annodar tra voi piu forte il core:
Quella guancia pienotta,
Coteſt'ancor lanuginoſa gota
Son fatte a ripoſar l'una ſu l'altra
Le fatiche amoroſe.
La ſua vermiglia bocca,
Le tue roſate labbra
Inuitanſi a carpir bocca da bocca
Quelle purpuree fragole,
Che'n ſu le voſtre labbra amor matura.
Ma quel ſuo bianco ſeno,
Non vedi, come acerbo, e tumidetto,
Sfida a i ſoſpir d'Amore
Coteſto forte, e rileuato petto?
Codardo, e tu la sfida anco ricuſi?
Scorteſe, e tu lo'nuito anco rifiuti?

Em-

Empio, contrasti al fato anco d'Amore?

Am. *Oime laßo.* Ner. *E che dici?*

Am. *Io nulla dico (oime) sospiro appena.*

Ner. *Tu sospiri? ma donde*
Il tuo fallito cor, nudo d'amore
Toglie'n presto i sospiri? ed a che fine?
Per parer forse sospirando amante?
Ma che dico io? non sono,
Non son sospiri i tuoi,
Chi d'amor non sospira,
Sbadiglia, e non sospira.

Am. *Oime, se i miei sospiri,*
Troppo veri sospiri;
Questi, che'n larga vena
M'escon del cor, ned'io li cerco altronde,
Gissen fuori mostrando
Quel, che'n se chiude il petto,
Nerea, Nerea, vedrian fors' anco i sassi,
Che questo cor, cui nudo
D'amor fallito appelli,
Ei n'è però di fiamme
Sì riccamente adorno,
Che senz' aita altrui
Puo ben' auer in se donde sospiri.

Ner. *Odi nouello Aminta,*
Di grembo a la sua Siluia,
Venuto or' ora in Sciro.
Vè, come ben s'adatta

Afa-

A fauellar d'amore.
Petto, cor, fiamme, amor, sospiri, omei,
Queste son tutte voci
D'amoroso linguaggio,
Così parlan gli amanti
Là nel Regno d'Amore.
Ma tu, quando giammai
Fost'in quelle contrade?
Ou'imparasti la natia fauella?

Am. *Colà nel mezzo appunto*
Del bel Regno d'Amore,
Quiui pur'io fui tratto, e sì m'aggrada
L'aer di quel paese,
Che, bench'io per me'l veggia
Nubiloso, e tonante,
Altro Ciel non mi piace.

Ner. *Ma tu mi parli in guisa,*
E sì bene accompagni
Co' sospiri le voci,
Con le voci i sembianti,
Ch'omai ti crederei
Da vero innamorato.

Am. *Con Amor non si finge,*
Da vero vn tempo i l'ho fuggito, or quando
Ei m'ha pur giunto, ed io da vero il seguo.

Ner. *O possanza infinita,*
Contra di cui non val fuga, ne schermo.

Or sia lodato Amore, Amor, che diede
Al marmo del tuo cor sensi di vita.
Ma non vorrai tu dirmi,
Chi sia colei, cui scelse
Per degna scorta a si grand' opra Amore?

Am. *Troppo fin quì n' ho detto:*
Ma'l lagrimar del core
Fa sdrucciolar la lingua.
E' tempo omai, ch' io taccia.

Ner. *A me tacere? or' a tua voglia taci,*
Che se pur io son quella,
Quella, che volger sa, come a lei piace,
Tutto d' Amor lo'mpero;
Vorrai fors' anco un dì, che per tu aita.
Io le tue fiamme ascolti,
E quanto or' tu se muto,
I' sarò sorda allora.

Am. *Parliam d'altro Nerea, parliam di Niso:*
A prò di lui t'adopra, io per me nulla
Bramo, spero, ne cheggio.

Ner. *O che rustico amante,*
Se'n cor seluaggio amor' alligna, sente
Del seluatico anch' ei, guata, che amore,
Amor senza desio, senza speranza.
Ma sia, com' a te piace,
Per Niso adoprerommi,
E se puote in amor' ingegno od arte,

Farò

Farò ne' suoi contenti,
Che tu pentito del tuo error t'aueggia
Allor, che tu vedrai
La freddissima Celia,
Quella massa di neue,
Per opra di mia mano
(E fia de la mia mano opra vulgare)
Allor, che la vedrai
Arder tutta d'amore, e'n questi campi,
In questi propri campi,
Che con l'errante piede
Cacciatrice indefessa or va stancando;
Allor, che la vedrai
In braccio al suo bel Niso infra l'erbette
Cacciatrice di fere,
Fatta preda d'Amore,
Che fia lasso di te? so ben, ch'allora
Tu mi verrai d'intorno, e lusingheuole,
O Nerea (mi dirai) Nerea, aita.
Ma certo in van, perch'io
Ridendo schernirò le tue lusinghe,

Am. *E speri oime con Celia,*
E con Celia per Niso,
Speri forse cotanto?

Ner. *Il mio potere inforsi?*
Con Celia, e con ogni altra
D'amor piu dispietata,

Per Niso, e per ogni altro
D'amor piu sfortunato,
Sì ch'io spero cotanto.
Farò Celia di Niso. Am. *Oimè son morto.*

Ner. *E tua farò qual'altra*
Brama il tuo amor, se l'amor tuo mi scopri.

Am. *Celia fatta di Niso,*
Altro non ho, ch'io brami.

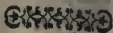
Ner. *Ma tu perche ti lagni? or che se a tempo,*
Il mio soccorso impetra.

Am. *E sarà dunque Celia, oime, di Niso?*

Ner. *Egli sen turba. Certo*
Costui m'inganna, ed altro
Brama di quel, ch'e' chiede.
Io'l vo tentar, che raro
Nasconder può se stessa alma turbata.
Omai che piu ti duole?
Celia sarà di Niso,
Così come richiedi. Egli è ben vero,
Che con minor fatiga,
Ella saria d'Aminta,
S'Aminta, come Niso,
A quella fiamma ardesse,
So ben io quel, ch'io dico,
Ma non si deon ridir sì di leggiero,
I segreti pensier de le fanciulle,
A cui di lor non cale.

Am.

Am. *Odi, non mi tentar: per Niso i' parlo;*
Per Niso i' vo, che parli.
Ner. *Gia crolla, e cadrà tosto.*
Così farò, ma quando
Costei pur si trouasse
Inesorabilmente
Contra Niso ostinata,
Allor non mi concedi,
Che per te la ritenti?
Non ogni donna è contr'ogni huom crudele.
Am. *Costei mi smoue il cor, ne posso aitarlo.*
Ma che diria poi Niso? Ner. *Aminta fece*
Piu per me, che per lui, ed io mi godo,
Che sien fortuna sua le mie sciagure.
Ecco quel ch'ei diria: ma tu che pensi?
A che grattar il capo,
Se'l prurito è nel core?
Am. *Mercè, mercè, son vinto.*
Or m'ascolta o Nerea. Ah taci, taci
Tropo tenero amante,
Poco fedele amico.
Meglio fia, ch'io mi parta.
I' vò, Nerea tu'l mio desire vdisti.
Parlo di Niso, intendi?

SCENA QVARTA.

Nerea.

O NVLLA mai d'amore intesi, o certo
Arde per Celia Aminta.
Ma che parla e' di Niso?
Forse è follia d'amante;
S'infinge forse, e vuole
Col finto amor di Niso
Tentar di fede il cor de la sua Ninfa.
O giouanetto incauto,
Tentar di fè con nuoui amor le donne?
Fidar l'esca a le fiamme?
Creder le piume al vento? ah tu non sai,
Quanti io n'habbia veduti a cotai proue
Pentiti andar piangendo.
O fors' anco è pietà d'amico, forse
E' ver, che Niso anch' egli
Arde per Celia, e'l sempliciotto Aminta
Parla per lui ne sa, che'n sua ragione
Amici Amor non cura.
Ma sia, che vuolsi, gioui
Credergli amanti entrambo,
Per auer doppie l'armi, ond'io piu forte
Il duro sen de la crudel assalga.

Andrò

Andrò mouendo al cor de la fanciulla
Ambedue queste fiamme,
Perch' vna almen s'apprenda.
Dipingerò pietosa a gli occhi suoi
Per sua cagion' ambo condotti a morte,
E le dirò da parte
E del padre, e d'Amore
Che'n sua man n'è la scelta.
Pazzerella se vuoi
Ne la copia d'amanti
Impouerir d'amore.
Deh s'io potessi. cangia,
Cangia meco fortuna
Ninfa crudele, e bella, e tu ti prendi
Il mio'nfocato core, o tu mi presta
Il tuo dorato crine.
Son troppo fieri mostri
Con la chioma di neue vn cor di foco,
O con la chioma d'oro vn cor di ferro.
Ma vado or'ora a ritrouarla, e certo
La vincerò costei,
Che raro auuien' al fin, che donna bella,
Ardendo altri per lei, non arda anch'ella.

Il fine del secondo Atto.

CELIA
CELIA
AMINTA
NISO
CLORI
NERE
NISO
NEREA
NISO
CELIA
FILINO

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Celia.

Nerea tu m'ancideſti.
Scoccò da le tue labbra
L'ultimo colpo la mia morte.
Ahi laſſa.
I'ardo, i'ardo, io ſon tutta di fuoco.
Oime, ne fia riſtoro
Al mio mortale incendio?
Amor, tu mi conſiglia.
Aminta anima mia,
Aminta, a te mi dono;
Ecco io ſon tua, tu lieto
Farai forſe il mio amore, e la mia vita.
Oime, che dico? io lieta,
Io viua ſenza Niſo?

O Niso, o vita mia.
Ecco a te mi ridono,
Tu sarai la mia vita.
Ma s'io viurò per Niso,
Morirò per Aminta. Eccomi i.
Agli usati furori,
O Celia, o miserella, anco vaneggi?
Che pensi? oue t'aggiri? in tale stato,
Priua d'ogni mio bene,
Certo non sia, ch'io viua.
Godrò d'vn sol? non mel consente Amore.
O d'ambidue? Amor, e'l Ciel mel vieta.
Dunque morir conuiensi, altro rimedio
Non ha la morte mia, che la mia morte.
Ed io dourò morire?
Nata appena morire? occhi dolenti,
A voi poco fu dato.
Di rimirar il Sole, ah che pur troppo
Io vissi, e'l rimirai. Stolta, che piango
Il fin de la mia vita?
E che spero, viuendo?
Non altro, nò, che pianto, e così dunque
Piango il fin del mio pianto? Hor uegna, uegna
La morte, e, di sua mano
Gli occhi serrando, ella m'asciughi il pianto.
Pur'il mio pianto è nulla,
Altra maggior cagione

E', ch'a morir m'inuita,
Via piu, che'l mio tormento,
L'altrui dolor mi duole:
O Nerea, o Nerea,
Dunque de l'amor mio
Arde Niso? arde Aminta?
Muore per mia cagione Aminta, e Niso?
Ed io, ch'ambo u'adoro,
O sfortunati amanti,
Son'io, son'io, ch'a forza
Incontro a voi per troppo amor crudele,
Son'io, ch'ambo v'ancido?
Ah morrò; non temete,
Che del vostro dolor fia la mia morte.
O rimedio, o vendetta, Oime, la morte?
O fera voce. Anima vile, addunque
Chi non teme duo amor, teme vna morte?
Nò nò, vana pietà, pietà spietata,
Tardo vile timor, gelo mortale,
Per voi non fia piu luogo in questo core.
Cedete omai, cedete
A lo sdegno, al furor, a l'ira, al duol.
Or'ecco ignudo il seno,
Ecco armata la mano.
O man dappoca, e vile,
Così dunque, tremando,
Vibransi i dardi? ahi lassa, io non hò forza,

Che'l mio furor secondi? Or tenti il piede
Quel, che la man non osa.
O miei furori, o miei
Disperati dolori,
Voi, mia fidata scorta,
Sù sù venite, andiamo
Per altro calle ad incontrar la morte;
Andiamo al precipizio, e non ci vuole
Molta forza a cadere.
Ma, se cespuglio, o sterpo
Fosse ritegno ala mortal caduta?
Così n'auuenne appunto
Ad Aminta di Siluia;
E fora mia sciagura
Quel, ch'a lui fu ventura.
Che farò dunque? o Dei
Del Cielo, e de lo'nferno,
Voi, voi, che m'inspirate
Il desio de la morte,
Voi m'insegnate ancora,
Come per me si muora.

SCE-

SCENA SECONDA.

Filino, Celia.

OME *infelice, o cara*
Tutta la gioia mia,
O perduto mio bene.
Cel. *Che voce dolorosa*
Quinci vien risonando?
Filino è questi. Fil. *O Celia,*
Piangi pur, Celia, piangi.
Cel. *E' perche cio?* Fil. *Deh piangi*
Senz' aspettar, ch'io dica
La cagion del tuo pianto.
Cel. *Ed a che nuouo affanno,*
Oime, serbommi in sì poc'ora il Cielo?
Ma che puote esser mai, che piu mi dolga?
Dì pur tosto, o Filino,
So ben, che'l mio dolore
Non laßerà piu luogo,
Che per altra cagion possa dolermi.
Fil. *Sconsolato Filin, Celia'nfelice,*
La tua gioia, il mio bene,
La vaghezza de i prati,
Il fior de le campagne,
L'amor de la tua greggia.

Il tuo capro gentile,
(Ahi me ne scoppia il core)
Il miserello è morto.

Cel. *O felice garzon, poiche sì lieui*
Son le miserie tue, ma chi l'ancise?

Fil. *Pensa, che non fu già pastor, ne fera,*
Che seco a sua difesa
Sarei ben anch'io morto. Cel. *E che fu dūque?*

Fil. *La maluagia pastura*
D'un'erba velenosa, oime, l'ancise.

Cel. *D'un'erba velenosa? or quindi certo*
La via de la mia morte il Ciel m'addita.
O Dei pietosi, addunque
De l'alto mio dolor qualche pietade
E' pur salita in Cielo.

Fil. *Salito il Capro in Cielo?*
O come cozzerà col Capricorno.

Cel. *Ma non vorrei tal volta,*
Che l'error d'vn fanciullo
La mia morte schernisse. E come sai,
Che velenoso erbaggio
Abbia vcciso il mio capro?

Fil. *Dirolti; in su'l meriggio, ardendo il Sole,*
Mossi la greggia in ver quel prato ombroso;
Poco quinci lontan, quello, non sai,
Che fra gli alberi, e'l rio sì fresche ha l'erbe?
Or quiui in arriuando,

(Odi-

(Odimi Celia) mentre
Al suon de la Zampogna
Il belar de la greggia
Saluta il pasco ameno,
Il tuo bel capro (ahi cara la mia vita)
Tutto lieto, e giuliuo,
Correndo, e saltellando,
In sì dolci maniere,
Con l'erbette scherzaua,
Che di me non ti dico,
Ma affè tutta la greggia,
Lassando la pastura,
Staua intenta a mirarlo.

Cel. *Breue breue, Filino, io non ho tempo:*
Dì tosto quel, ch'io cheggio. Fil. *Adagio, ascol-*
Or'in vn batter d'occhio, (ta:
Tutto sen gio scorrendo il praticello,
E giunto in su'l rigagno,
La piu vicino al colle,
Quiui si diede a pascersi d'vn'erba,
Che mai non vidi altroue, e così ingordo
Ei se la gía carpendo,
Che tutto io m'ingrassaua
Al saporito pascersi del Capro.
Quand'ecco di repente (o fiero caso)
Veggiol cader tremando.
Credi, che'n vn baleno io v'accorressi?
Io'l

Io'l miro, il chiamo, il pungo:
Ei mi rimira, e geme,
E fioco parea dir; Filino, i' muoro.
Così torbidi, e scuri
Gli occhi, quegli occhi belli
Vidi fuggir fin' entro'l capo, e chiusi,
Lasso, morire il vidi.

Cel. *E pur non m'assicuro,*
Che egli non sia rimaso
Suenuto anzi, che morto,
E per altra cagion, che di quel pasco.
Filin, poco t'intendi
O d'animali, o d'erbe:
Tu se fanciullo ancor. Fil. *Sì, ma Narete*
Quella sì folta, e sì canuta barba,
Parti fanciullo anch'egli,
Che poco d'erbe, o d'animai s'intenda?

Cel. *Ma che dice Narete?*

Fil. *Ei corse alle mie strida*
Là, doue sopra'l Capro
Io mi staua piangendo,
E poi ch'egli ebbe vdita
La cagion del mio pianto,
O mal'erba (diss'ei) caccia Filino,
Caccia la greggia altroue, e quinci intanto,
Fattosi al capro, il trasse.
Ver la sponda del rio.

A me

A me non diede il core
Di vederlo gittar ne l'acqua, e tosto
Piangendo a te men corsi.

Cel. *Merta fede Nareto.*
Certa dunque è del capro
La morte, e la cagione.
Andiam Filino. Fil. *E doue?*

Cel. *A ritrouar quell'erba.* Fil. *E che vuoi farne?*

Cel. *A te di cio non caglia.* Fil. *ah con qual occhio*
Riuedrò mai quel prato?

Cel. *Auuacciati Filino,*
Oue se tu rimaso

Fil. *Veggio Nerea, che viene,*
Deh lascia, ch'io l'aspetti, ella suol darmi
Per ogni bacio vn pomo.

Cel. *Nerea? seguimi tosto;*
Non uoler, ch'io m'adiri. Fil. *Or'ecco, i uegno.*
Oh va, come saetta.

SCENA TERZA.

Niso, Nerea.

D*EH fosse meco Aminta,*
Vdrebbe anch'ei l'istoria
De l'altrui ferita, de la mia morte.

Ner. *Gia vdilla, e pianse. In lui*

M'auuenni allor, che Celia
Fece da me partita,
E le preghiere mie, le sue ripulse
Tutte gli raccontai.
Onde là appresso al fiume
Ei si rimase addolorato, e mesto,
Per tua cagion s'intende.

Nis. *Or segui pur, che replicasti allora?*

Ner. *Come dunque, diss'io, Celia crudele,*
E non vorrai, ch'un'infelice amante
Possa teco parlando
Narrar almeno i suoi dolori? Nis. *Ed ella?*

Ner. *Non sia pastor (diss'ella)*
O Pellegrino, o paesan Pastore,
Non sia Pastor, ch'ardisca
Celia tentar d'amore:
Ciascun mi fugga, e taccia.
E se ce n'hà, che a mia cagion si dolga,
Dica a le piante i suoi dolori, e creda,
Che men, che Celia, fien sorde le piante.

Nis. *O fierissimo core.*

Ner. *Ma ciò fu nulla, il viso*
Parlò piu, che la lingua;
Ma'l linguaggio fu scuro,
Ned io per me lo'ntesi.
In quel punto io le vidi
Impallidir le gote,

Scolorarsi le labbra,
Lagrimar non la vidi,
Ma ben le vidi a gli occhi
Senza lagrime il pianto.
Indi poi, come sdegno
Prendesse di se stessa,
E di cotai sembianze,
Scosse il capo, e repente,
Gli occhi raccesi, d'ira
Io la vidi auuampare, e minacciosa,
(Non so gia contra cui) stringere il dardo.

Ni. *Contra me certo: ed io,*
Io stesso andronne addunque
A portarle dauanti il petto ignudo.
Io stesso di mia mano
*Nuouamente apriromm*i
Questa piaga recente,
Per far piu breue, e larga
La via del ferro al core.
E poi che ad altro tempo
Questa crudel mi niega
D'vdir il mio dolore,
Vdrà pur la mia morte.
Potrò pur in quel punto,
Che spingerà la bella mano il dardo,
In quel punto felice,
Potrò pur dirle almeno,

Prima ch'i mora, i' moro.

Ner. *O misero pastore. Oime, non denno*
Lagrimar soli i tuo' begli occhi; è forza,
Ch'al tuo pianto anch'io pianga.
Ma, Niso figliuol mio, (vo consolarlo)
E' vero, ed io nol nego,
Celia par, che si mostri
Fuor di modo spietata,
Ma chi sà, che non finga?
Per me nol giurerei,
L'arte del finger viene
Per natura a le donne,
Perche dal nascimento
Se la recan da' padri, e però sanno,
Ancorche ben fanciulle,
Sotto fiero sembiante
Portar' in sen nascoso un core amante.
E poi, qual ch'ella sia,
Non puo cangiar consiglio?
La donna è don del Cielo,
Ed a par de la Luna
Cangia volto, e sembianza.
Non ti fidar s'ell'ama,
Non disidar, s'ell'odia.
Ma dalle tempo almeno
Che ella possa cangiarsi.
Vedi, ch'n un baleno,

Non arde, e gela il Cielo.
L'altr'ieri appena diueniſti amante,
Appena hai ſoſpirato, e' non è tempo
Di diſperar' ancora.
Breue ſoſpir non puote
Per l'Ocean d'amor trar l'alme in porto.
Se nel principio ancora, e gia diſperi,
Perch' al tuo fin non giungi? Niſ. *Io ſono, ahi*
Nel principio d'Amore, *(laſſo,*
Ma nel fin de la vita,
Perche fiamma sì grande,
Appena acceſa, ha conſumato il core.

Ner. *Or ti raffida, e ſpera,*
Per te non vo, che neßun' arte in ſomma
Da riſuegliar, oue piu dorme Amore,
Intentata rimanga.
Io vo, ch' ad vna ad vna
Tutte andiam ricercando
Le machine d'amor. Dimmi, ti priego,
Hai tu de l'amor tuo
Fatta coſtei per altri mezzi accorta?
Ne le mandaſti pure
Co' guardi, e co' ſoſpiri
Le primiere ambaſciate?

Niſ. *Sì, ma che prò? quando i ſoſpiri miei*
Per l'aria ſparſi li diſperde il vento
Pria, che gunganο al ſeno, a cui gl'inuio,

E i guardi messaggieri infra gli amanti
Diuengon muti, e non san piu, che dire,
Quando al mirar de l'un l'altro non mire.

Ner. *Len dicestù mai nulla,*
Mentre colà ferito
Ogn'or l'haueui a fianco?

Nis. *Ah così morte hauesse*
Rannodata la lingua,
Cui male allor per me disciolse Amore.
Allor fù, che da me ratto fuggendo,
Mai piu non la riuidi.

Ner. *Ne le destù giammai*
Altro segno amoroso?
Qualche dono gentile?

Nis. *Dono? guardimi il Cielo.*
Tentar Celia co' doni?
Trattar ninfa gentil da donna auara?
Io crederei co' doni
Rendermi vn cor ben nato
Nemico anzi, ch'amante.

Ner. *Mal credi, s'el pur credi.*
Placano i doni il Ciel, placan lo'nferno,
E pur non son le donne
Men'auare, che'l Cielo,
Piu crude, che lo'nferno.
Il don (credimi) il dono
Gran ministro è d'Amore, anzi tiranno:

Egli è, ch'a suo voler impetra, e spetra.
Non sai tu ciò, ch'Elpino,
Il saggio Elpin dicea?
Che fin colà ne la primiera etàde,
Quando anco semplicetti
Non sapean fauellare;
Che d'vn linguaggio sol la lingua, e'l core;
Allor l'amate donne altra canzona
Non s'udiuan cantar, che, Dona, Dona.
Quindi l'enne addoppiando,
(Perche non basta vn don) Donna fu detta.
E se c'è, chi tapino
Brama di gir limosinando amori,
Non dica gia, che sia
Da donna auara il desiare i doni,
Perocchè l'auarizia
De l'huom (vè quel, ch'io dico)
L'auarizia de l'huom, non de la donna
Sforza la donna a desiare i doni.

Nis. *Strane cose mi narri.*

Ner. *Ma però chiare: ascolta,*
Auaro è l'huom cotanto,
Che spende ne' suo' amori a mille, à mille
Passi sguardi, sospiri,
Voci, pianti, preghiere, e sì v'aggiugne
Menzognette, e pergiuri.
Anzi, ch'egli s'induca

A do-

A donar pure vna ben magra agnella.
Quinci de l'amor suo piu certa proua
Non c'essendo, che'l dono,
Creder può sol la donna
Al donator amante, ell'è ragione
L'amor del donatore
Vince'l rigor di lei, quando ha gia vinta
L'auaritia di lui, mostro maggiore.

Nis. *Deh s'egli è ver, che'l dono haggia possanza,*
Da vincer quell'indomita fierezza,
Questo core, quest'alma,
Tutto, quant'io mi sono,
Ecco di lei sò dono.

Ner. *Ah ah, questo è quel dono,*
Che fan con larga man tutti gli amanti.
Val troppo vn core, vn'alma.
Non voglio, nò, figliuolo,
Che tu prodigo omai spenda cotanto.
Per te pur gli risparmia, e fà'l tuo dono
Men caro, e piu gradito.

Nis. *Io pouero straniero in questi campi*
Senz'orto, senza greggia,
Ond'aurò, che donarle?
Tè, dalle questo dardo;
Ei non è vile, mira
Il ferro, e l'asta. Ner. *E'l ferro*
Acuto, e terso; l'asta

E ner-

E' nerboruta, e forte,
Quale appunto conuiensi,
Per incontrar le grosse fere al bosco.
Ma per la man di Celia (a dirne il vero)
Troppo tenera, e molle,
Parmi graue souerchio;
Il vibrerebbe appena,

Nis. *Saria buon questo corno?* Ner. *Oh, oh de' corni*
I' son maestra, e pur l'altr'ieri appunto
A lei vn ne donai,
E forse con tua pace anco piu bello.

Nis. *Or mi souuiene vn don, che non sia mica*
Di lei fors' anco indegno.

Ner. *E l'hai d'intorno al collo?*

Nis. *Mira, com' egli è bello.*

Ner. *Che è questo, che luce?*
Trannel fuori, ch'io'l veg.

Nis. *Aspetta, or'il disciolgo.*

Ner. *Ha pur la bianca gola.*

Nis. *O del mio primo amore,*
Del mio perduto bene
Disperata memoria,
Altra miglior fortuna
(Or va) ti doni il Cielo. Eccol, Nerea,

Nis. *Deh chi vide giammai cosa piu bella?*
E sembra tutto d'oro. Nis. *E tutto è d'oro.*
Ma vanne, e vedi tu, se puoi con essa

M Ricom-

Ricomprarmi la vita:
Non indugiar, che pensi?

Ner. *Niso, per dir'il vero,*
Partì da me colei
Sì turbata, e sdegnosa,
Che piu non credo omai, ch'ella m'ascolti,
O che parlando io'mpetri.
Per altra man conuiene,
Che se le porga il dono.

Nis. *Se m'abbandoni tu, Nerea, son morto.*

Ner. *Taci, che'l Ciel n'aita.*
Mira colà da lungi
Quella ninfa, che vien, se non m'abbaglia
Lo sfauillar di quella sparsa chioma,
E' Clori. Anzi piu tosto,
Perche m'abbaglia, quinci
La riconosco; è dessa.
Altra non è, che spieghi
Chioma sì bionda al Sole.
Ella è Clori, ella è'l core
Di Celia appunto, è Clori,
Di cui Celia non vede
Piu fida amica in Sciro. O te felice,
Se costei porta il dono.

Nis. *Ma io non la conosco,*
Tu per me parla, e priega.

SCE-

SCENA QVARTA.

Clori, Niso, Nerea.

EI non appare, ed io,
Conuien, che quinci intorno
Il vecchio padre aspetti.

Nis. *Che tardi omai?* Ner. *Deh taci.*

Clo. *Ma che farò quì sola intanto? ah lassa,*
Sospirerò. Amore
Torniamo al giuoco vsato,
E con l'aura amorosa
Gareggian sospirando. Nis. *Or ua, che temi*

Ner. *Costei fa de la saggia, a mille proue*
La conobbi, i' ricredo.

Clo. *Ma doue (ahi lassa) doue,*
O perduti sospiri,
Doue n'andrete voi per l'aria erranti,
Se non sapete, oue trouar quel core,
A cui vi manda Amor, di rea nouella
Smarriti messaggieri?

Nis. *Deh vanne, vanne, e tenta,*
Che, quando e' fosse ancora
Disperato rimedio,
Ad ogni modo i' moro.

Clo. *Ah non fia mai quel dì, che'l mio bel Sole*

Sol'vna volta ancora
Rineggia, anzi, ch'i' mora?
Vn guardo solo i' cheggio,
Morirò poscia, e lieta
Pagherò, se fia vopo
Con la morte vno sguardo, ei ben'il vale.

Nis. *Deh.* Ner. *Taci, i' vado.* Clo. *O Cielo*

Ner. *Pietoso adempia il Cielo*

Clo. *Oime.* Ner. *Il tuo desio, Clori gentile.*

Clo. *La tua voce improuisa*
Quasi mi fe paura.

Ner. *Ma tu pietosa ancora*
L'altrui desire adempi.
Chi vuol pietà dal Cielo, vsi pietade.

Clo. *Che debb'io dir? m'ha'ntesa.*
Per me, vedi, Nerea,
Soletta or quì d'intorno
Già sospirando il dì, ch'io riuedrei
Colà nel patrio Cielo, il Sol di Smirna.
Ma tu da me, che brami?

Ner. *La vita d'vn pastore.* Clo. *Addio, men*
Sai ben, ch'io non ascolto, *(vado,*
Chi mi parla d'amore. Ner. *O dispettosa,*
Odi me, non fuggir; l'amor, ch'io dico,
Amor certo è non fia, ch'a te dispiaccia;
Nò, non affè, tel giuro
Per questa bella, e cara man, ch'io stringo.

Clo.

Clo. *Che è coteſto? oime, dammel, ti prego.*
Ner. *Halmi tratto di mano. or vè, s'è bello.*
Ma tempo aurai da vagheggiarlo, intanto.
Odi quel, ch'io vo dirne.
Clo. *Il mio non è, l'hò pur'al collo, il ſento.*
Forz'è, ch'e' ſia di Tirſi. O Dei, che veggio?
Ner. *Lieto, o Niſo, rinfranca*
Tuo perduto coraggio, a coſtei piace
Fuor di modo il tuo don, farà, che piaccia
A Celia ancor, s'ella gliel porta. vedi,
Come intenta il rimira.
Niſ. *Segui, Nerea, deh ſegui,*
Che ſol per te rinuerde,
Se fior ho di ſperanza.
Clo. *Ma ſe, morto il mio Tirſi, in man d'altrui*
Fuſſe caduto il cerchio?
Or chi ti diè, Nerea, cerchio sì bello?
Ner. *Gentil paſtor mel diè.* Clo. *Paſtor di Sciro?*
Ner. *D'altre cõtrade.* Clo. *Ed a che fin tel diede?*
Ner. *Per ſegno del ſu' amor, de la ſua fede.*
Clo. *D amor, ch'egli a te porti?*
Ner. *A me, ſe tal pur ſembro,*
Ch'altri debba co i doni
Cõprar de l'amor mio. Ah, ch'io ſon uecchia,
Ne trouo piu da vender le mie merci.
Chi ha douizia d'anni,
Compra, non vende amori.

Ma tu'l sai, e t'infingi,
D'altro viso è'l suo amore
(Misero lui) amore
Di perduta speranza,
Se non che'n quest'un cerchio
(Mira in che breue spazio) ora per lui
La fortuna, rotando,
La sua vita racchiude,
Le sue speranze aggira.

Clo. *Trammi di pena omai*
Com' ha nome il Pastore? oue si troua?
Fa, ch'io'l veggia, e gli parli.

Ner. *Altro appunto e' non brama. Auanti, Niso.*
Ecco'l pastor, ch'io dico, il riconosci?
Un de i due, che staman, se tu pur fosti
A la pompa del vòto,
Vedesti gir trionfatore al tempio.

Nis. *O bellissima ninfa, io son colui,*
Che trionfò stamane,
E che morrà stasera,
Se non m'aita Amore.

Clo. *Altro nome, altra vòce, altra sembianza.*
Ma che non cangia il tempo, e la fortuna?
Parmi, che'l raffiguri
Via piu, che gli occhi, il cor: ma temo forse
Non il desio m'inganni.
Dimmi, Pastor gentile, è tuo quel cerchio?

Nis.

Nis. *Egli è mio, se non quanto*
Anch'io son pur d'altrui.
Clo. *Quando, e come l'auesti? e chi tel diede?*
S'io ti sembro importuna,
Perdonami, pastor, la cosa il merta.
Raro, o non mai sen vede in questi campi.
Nis. *Deh non voler, ch'io narri*
Lunghe fortune or, quando
Poco tempo ho di vita.
L'ebbi, ch'era fanciullo
Anzi tempo felice.
L'ebbi da man, che regge
Altro, ch'armento, o gregge:
L'ebbi (ne fia, ch'io'l nieghi)
L'ebbi a pegno d'amor, d'amor, ch'altroue
Perduto, in questi campi (oime che spero)
A la mia pena antica
Vò cercando'l ristoro. Clo. *E' Tirsi, è desso.*
E' Tirsi, e fin'ad ora in questi campi,
Per mia cagion dolente,
Va di me ricercando,
O fido core, o me via piu, ch'ogni altra,
Auenturata amante.
Ecco'l dì sospirato,
Ecco'l ben, ch'io piangea.
Pianti, sospiri, addio,
Son forniti i dolori.

Nis.

Nis. *Deh non vedi costei, ch'ad ogni punto*
Si volge in altra parte,
Seco stessa ragiona,
E par tutta confusa, io non so donde.

Clo. *Non mi conosce ancor, non s'assicura,*
Con Nerea sen consiglia.

Ner. *Fors'anco adombra, e teme,*
Ch'a lei si doni il cerchio.
Non vedesti giammai
Piu guardinga fanciulla.

Clo. *Com'esser puo, ch'Amore*
Segreto almen non gliel ridica al core?

Ner. *O fors'anco inuaghita*
De la beltà de l'oro
(Chi sa?) per se'l vorrebbe.
L'oro puo ben'ancor'a le piu schiue,
Isfauillando a gli occhi,
Abbarbagliare il core.

Nis. *Ma, che che sia, conuiene*
Di chiarirla. Clo. *Ed io stolta, a che ritardo*
La mia gioia? pur troppo
Fu lũgo'l mio tormento. Ner. *Or ora (attẽdi)*
Io la vo trar d'impaccio. Clo. *Or megli sco-*
Ora vado a bearmi. *(pro,*

Ner. *Clori.* Clo. *Nerea, non mi turbar; altroue*
Mi tragge il core. Ner. *Aspetta,*
O tu se rincresceuole, che temi?

Forse

Forse, che'n questo cerchio
Qualche laccio amoroso
Incontra te s'ordisca?
Or'odi, e t'assicura;
Questo pastor gentile
Per Celia, e non per te; per Celia (dico)
E non per te, m'intendi?
Arde, sospira, e muore.
A Celia, a cui diè'l cor, a lei va'l dono.
Ma tu gliel porta almeno.
Questo è pur poco, ed altro
Da te non si richiede.
Portaglieltu, farà poi'l resto Amore.

Clo. *Tirsi, Tirsi per Celia,*

Ner. *Niso, non Tirsi,* Clo. *ahi lassa,*
Arde, sospira, e muore?
A Celia il cerchio, ed io
Del sacrilego don la portatrice?

Nis. *Clori si turba: certo*
Non ne vorrà far nulla.

Ner. *Deh, se per te spietata,*
Sie almen d'altrui pietosa;
Sol'una paroletta a prò d'altrui
Non turba nò, non turba
La maestà del tuo rigor. Nis. *D'Aminta*
Odo la voce, e lui non veggio, Aminta.

Clo. *O perfido amadore, o fè tradita,*

N *O sper-*

O spergiurato Cielo, o me infelice.

Ner. *Oime, per qual cagione*
Così turbata, e fiera? e doue, Clori,
Fuggi sì ratto? almeno
Rendimi il cerchio. Ascolta.

SCENA QVINTA.

Niso, Aminta, Celia.

A *TEMPO a tempo arriui, il Ciel ti mena,*
Trattasi quì de la mia vita, Aminta.
Ecco; ma doue, oime, sono sparite?
Nerea, Clori, Nerea.
Deh sì m'hanno schernito? (Nis. *Mira,*
Seguianle, Aminta. Am. *E da qual parte?*
Or che sò io? tu colà ver la selua,
Io qui d'intorno al monte.

Cel. *O soaue beuanda;*
Soaue a queste fauci,
Che auean sete di morte.

Am. *Per lo sentier non vanno:*
Ma s'elle entrar fra'l bosco, i' guato indarno.

Cel. *Son pur quì tutta sola*
In man de la mia morte, or che non moro?

Nis.

Nis. *Ne quindi orma n'appare, ecci altra strada?*
Cel. *Oime, che veggio?* Nis. *Aminta,*
Ecco'l mio Sole. Am. *Eh taci,*
Che se di noi s'auuede, ella è sparita,
E ti parrà'l suo lume,
Anzi balen, che Sole.
Nis. *Gia n'ha veduti, e par, che disdegnosa*
Ad or'ad or ci miri.
Ma non vedi, com'ella
Sembra tutta dolente?
I' veggio in quel bel volto
Le rose, e i gigli impalliditi, e smorti.
Cel. *Ei non vanno, i' non parto:*
Ne vien per me la morte.
Am. *Fra se ragiona, e forse*
Per noi seco s'adira.
Nis. *Ma si vede però fra quei dolori*
Vna beltà ridente,
Fra quelle languidezze,
Vna beltà fiorita.
O bellezza diuina,
Han l'altre belle il bel da be' colori
De' piu leggiadri fiori,
Ma costei nò, perch'ella,
Sol perch'è lei, è bella.
Cel. *Occhi infelici, or'ecco*
Quanto ha di bello il mondo,

Ma non per uoi, qual dunque altra vaghezza,
Che di morir v'alletta?

Nis. *Ahi lasso, i' tutto a sì bel foco auuampo.*
E tu'l rimiri, e taci?
Il rimiri, e non ardi? Ah ch'io non posso
Frenar piu l'ardor mio.

Am. *Ferma, a che moui?* Nis. *E' forza,*
Vo parlar a costei,
Vo dirle almen, ch'i' moro.

Am. *Parlarle? e non pauenti*
Lo sdegno di quel cor, non ti rimembra
Il diuieto crudele?
Non tel disse Nerea? or se tu l'ami,
Ah non l'inacerbire.

Cel. *Ma da sì dolce vista,*
Oime, nuouo veleno
Vo con gli occhi suggendo; ed egli forse
La mia morte ritarda.

Nis. *E sì morrò tacendo?*
Morrò senza trar fiato? ah non fia vero.
Vdranno, vdranno almeno
Il mio dolor le piante,
Che men di Celia fien sorde le piante,
Le piante, a cui non niega
Questa crudel, ch'io parli.

Cel. *Morte, che fai? non osi*
Di chiuder queste luci,

Ch'or

Ch'or tiene aperte Amore?
Ma pur conuien, ch'i' mora.
E se tardano gli occhi, il cor s'affretta.
Pastori, o voi ven gite, o in altra parte,
Ecco forz'è, ch'i' fugga.

Nis. *Ahi fierissima.* Am. *Taci,*
Taci, Niso, non vedi,
Che gia col piede in aria
La sua fuga minaccia?
Lascianla in pace, e noi
Andiam; che per le selue
Non mancan de le piante, oue potrai,
Non men, che quì d'intorno a questi faggi,
Sparger querele in vano

Nis. *Andiamo, ahi cruda.* Am. *Ahi lasso.*

SCENA SESTA.

Celia.

A*lme de l'alma mia*
Ven gite, ed è ragione, *(da.*
Che s'io debbo morir, l'alma sẽ ua-
Or'i' morrò: ma voi,
Amorose pupille,
Care de gli occhi miei luci serene,
Deh s'auuien mai, ch'errando,
Veg-

Veggiate a terra estinte.
Queste membra infelici,
D'una lagrima sola, o d'un sospiro
Pietà da voi non cheggio: anzi sol cheggio,
Che'l vostro piè superbo
Per vendetta del core
Getti l'ossa a le fere:
Sparga il cenere al vento.
Ma col cenere il vento
Disperda la memoria
Del mio mortal'error. Morte felice,
Se con la vita anco l'error s'estingue.
Ma pur'io viuo ancor. Di poca erbetta
Per me forse la morte
Non si contenta. Or'ecco
N'hò percio pieno il grembo.
Rinouerò'l velen, ma non fia d'vopo,
Gia mi sento morir. Aminta, Niso.
Amor, tradito Amore, ò fè tradita,
Or vieni, mira, e godi,
Ecco la tua vendetta, ecco la pena
De l'error mio, ecco
Il fin da la mia pena.
Pianta gentil, deh reggi
Questa cadente spoglia, e poich'a l'ombra
De' tuo' bei rami i' moro,
Oime, con le tue frondi.

Con

Con quell'aride almen, che ſcuote il vento,
Queſte inſepolte membra,
Deh per pietà ricopri.
Ma tu mi fuggi, fugge
La terra, il Ciel s'aſconde. Ahi laſſa, ed io
Senza Ciel, ſenza terra oue rimango?
Or' ecco, ecco lo 'nferno.
O furie de l'abiſſo, e che mirate?
O Cerbero, che ringhi?
Su date luogo, i' vegno
A tormentar fra voi: anzi cedete
A me le voſtre pene.
Itene voi, ch' io ſola
Farò quaggiu lo 'nferno. Ahi laſſa, ahi laſſa.

Il fine del Terzo Atto.

CELIA
AMINTA
CELIA
NISO
NISO
AMINTA
NISO
CLORI
SERPILA

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Serpilla, Clori.

ON posso piu, deh quì ti posa omai,
E dà qualche respiro,
Se non al core, al piede almen. Clo. *Posianci,*
Oue a te pare, ad ogni modo in vano
Quinci, e quindi m'aggiro.
Non c'è monte, ne colle;
Aura non c'è, ned ombra;
Che'l mio dolor consoli.
Non c'è luogo al mio scampo, ed ogni luogo
A tormentar m'è buono.
Ecco appunto, oue nacque il mio dolore,
Là riuidi il crudel, qui'l riconobbi,
Quì fui lieta, e repente
Ad un colpo di voce

Quì, in questo luogo appunto,
Qui ricaddi infelice, e fu sì ratto,
Ahi lassa, il precipizio,
Ch'omai per me la morte
Esser non puo, che neghitosa, e tarda.

Ser. *D'amor, e di fortuna*
Miseri auuenimenti
Da me piu non vditi
Tu m'hai narrati, o figlia,
Non è però 'l tuo stato or, qual tel fingi,
Senza speme, e conforto,
Che, se ben dritto miri
Niso, costui, che Tirsi
Or mi di, che si noma
Egli è pur tuo, nè fia possanza vmana
Che te 'l ritoglia, indissolubil nodo,
Strinse fra voi la fede.
E ben si puo talor porre 'n oblio
L'amor, ma non la fede:
La fè, cui Gioue ha scritta
Con la sua man folgoreggiante in Cielo.

Clo. *Ma, lassa, a me che prò?*
Senza l'amor la fede
E' fune de la mano,
Non è laccio del core; in questa guisa
Troppo è duro il suo nodo:
Per me sciolgasi pure. Ah lungi lungi

Da me la man, che non mi porge il core.
Nò nò vedi, Serpilla,
Poich'io non hò l suo amor, la fè non cheggio.

Ser. *Anzi tempo disperi,*
Tirsi morta ti crede, ond'a ragione
Nel giouanetto sen potè raccorre
Altra fiamma d'amore, e senza ingiuria
De la beltà, ch'estinta
Fors'hà creduta, e pianta.
Ma quando ei vedrà pur, che tu se viua,
Rauuiueraffi il suo primiero ardore.

Clo. *Ardor, cui spegner puote vn lieue soffio*
D'imaginata morte, oime Serpilla,
E' ben languido ardore, ardor, di cui
Poco, o nulla mi caglia,
S'e' si rauuiui, o mora.
Anch'io credei lui morto, e pure schiua
D'ogni altro amore, amai
Quell'estinta beltade,
Quell'ossa incenerite,
E sotto'l cener loro
Serbai viuo il mio foco.
Ben tu'l sai, che souente
Vedesti, e te ne'ncrebbe,
Il mio talento in ombra.
Non puo dunque, non puote
La mia creduta morte

Farmi parer men graue
O la sua colpa, o la mia pena? Ahi lassa,
Egli è nfedele, egli è nfedele, ed io
Sono infelice. Omai
Non ha scusa il suo error, non ha riparo
Il mio tormento? Ahi dunque
Che debb'io far, che mi consiglia (Amore.
Non dirò, nò, ch'Amore
Contra l'infedeltà perde'l consiglio)
Che mi consiglia il mio furore? il mio
Disperato furore?

Ser. *Figlia, vien meco, o lascia,*
Ch'i' vada a trouar Tirsi.
Vo, ch'ei ti riconosca.
Vo vedergliti a fronte.
Udrem cio, ch'ei ne dica,
Prenderem poi consiglio.

Clo. *Ch'ei mi riueggia? ahi non ho tant'ardire.*
Sento, che mal sicuro
Auanti a gli occhi suoi farà'l mio sdegno,
Il mio sdegno, che pur a mia salute
Conuien, ch'io serbi intero.
Ah non piu, non piu mai. Ser. *Si vo ben'io,*
Ch'ei ti riueggia: (e tu negar nol dei)
Se non per tuo conforto,
Almen per suo tormento.
Or vò. Ma Tirsi a Casa

D'Aminta alberga, quinci
E' piu breue il sentiero.
Tu fa, ch'a le tue case io ti ritroui,
O quiui sappia almen, oue sie gita,

Clo. *Sì, sì, và pur felice.*

Ser. *Deh s'io potessi trar'ad vn sol colpo*
Celia, e Clori d'impaccio?

Clo. *Saprai, u'sarò gita;*
Ma ben saprai, ch'i'sarò gita a morte.
Sento ben'io, dou'il dolor mi mena.
Tirsi piu non vedràmmi.
Per me non c'è conforto:
Per te non vo tormento.
Che qual tu pur ti sie perfido, è crudo.
E' forza (oime) ch'io t'ami.
Io t'amo, e se per altro
Non t'è caro'l mio amor, caro ti sia,
Perche'l mio amor sarà la morte mia.
O Tirsi, o Tirsi ingrato,
Filli, che per te nacque,
Filli, che per te visse,
Filli per te si muore.

SCENA SECONDA.

Niso.

O DO'L nome di Filli?
Deh par, ch'ad ora ad ora
Fieramente da l'aria
Mi rimbombi nel cor. Ma donde viene
Questa mentita voce,
Ch'a le sue fiamme antiche
Le ceneri del core
Altamente richiama?
Se tu forse, o di Filli
Ombra serena, e bella,
Se tu, che quinci intorno
Senza riposo errante,
Al cor mi ti rauuolgi?
Lasso da me, che puoi voler? tu sai,
Che dopo la tua morte
Altro a me non rimase,
Che lagrime, e sospiri,
Se ti gioua, ch'io pianga,
Potrai ben, fin ch'io viua,
Rinouar a tua voglia
De le lagrime mie, de i miei sospiri
Ricca pompa funebre. Hor prendi queste

Calde lagrime amare,
Questi sospiri ardenti
Ad Amor li consacro, a te gli spargo.
Rimanti, ahi lasso, in pace.

SCENA TERZA.

Aminta, Niso.

EGLI *è pur solo. E con cui parli,*
o Niso?

Nis. *Parlo con l'ombre, Aminta. Ahi nō*
La dolente memoria (so, come
Di quel mio primo, ed infelice ardore
Or nel mio nuouo incendio,
Quando pur men dourebbe,
Or piu che mai si rinouella, e mentre
Questo, e quello ad vn tempo
Ciascun vuol, che per se pianga, e sospiri,
S'ingorgano le lagrime,
Confondonsi i sospiri, e'l cor vien meno.

Am. *Omai cotesto core*
Fra tanti ardor, fra tanti incendi sembra
Il foco lar d'Amore: o miserello,
Oue Celia balena, vna fauilla
Non basta dunque a folgorar vn core,
Senza, ch'Amor poi tenti

Trar

Trar da spenta beltà cieche fiammelle?
Non è morta colei (se ben rimembro)
Ch'or il tuo duol rauuiua?
Nis. *Morì, ch'era fanciulla, in Oriente,*
Andò a l'occaso il mio bel Sol nascente.
Ella morì fanciulla
E se poscia talor altra beltade.
E forse anco ver me (qual tu mi vedi)
Non ritrosa beltà m'offerse Amore,
Tosto, per non vederla, in altra parte
Gli occhi riuolsi, o li coprij col pianto:
Sol di Celia poteo
La nemica beltade
Quel, che d'altrui non fece.
L'amorosa beltà, ne fogia, come
Schermo, o fuga non v'ebbi,
Così di nuoua fiamma,
Senza punto allentarsi il primo ardore,
Il cor mi si raccese;
Onde Fillidi i piango;
Celia sospiro: quella
Ho gia perduta, questa
Non aurò mai, e fieno (or ben mel veggio)
Vani i sospiri, e'l piãto. Am. *Omai so vecchio,*
Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra.
Parliam d'altro. Il (uprato;
Col qual perciò rimasi

Nel bosco fauellando,
Di Clori, o di Nerea
Non mi sa dar nouella.

Nis. *Ed in qual parte omai potrem seguirle?*

Am. *Senz'orma, e senza traccia,*
Che piu seguirle a caso? i' son gia stanco
Meglio è, che'n questo luogo, oue si scopre
Da lungi ogni camino,
Appiè di que' be' faggi
Riposando veggiam, se quinci intorno
Appariranno, mentre
L'aura con fresca mano a l'arsa fronte
Il sudor ne rasciuga.

Nis. *Andiam. Ma che vegg'io?*
Là entro in riua al bosco
Fra quelli sterpi, e'l tronco?

Am. *Ninfa sembra a le vesti.*
Oh ella è Celia, mira
Quella gonna d'azzurro,
Que' coturni d'argento,
Quell'arco d'oro. E' Celia,
Che giace a l'ombra, è dessa.

Nis. *Deh Celia a l'ombra giace.*
Vegna, chi veder vuole,
Giacer a l'ombra il Sole.

Am. *Di pian, che dorme.* Nis. *E dorme?*
Oh, se per me pietosa

(Non dico huomini, o Dei)
Oh, se per me pietoso
Vn sogno, vn'ombra almeno,
Or che dorme secura, e non sen guarda,
Gisse colà dauanti
A quell'anima cruda, effigiando
L'addolorato Niso
Con isquallide labbia
In atto di morir chiederle aita.
Chi sa? ben per me prouo
Fra l'ombre anco de' sogni
Destarsi Amor dormendo.
Misero, a che son giunto, or quand' i' credo
Le mie speranze a' sogni?
Ma che? potrò pur vna volta almeno
Rimirar non fugace il suo bel volto.

Am. *Ed io, lasso, ad ogni ora*
Odo le altrui, e debbo
Tacer le proprie pene.
Ma taccio, perch' i' moro. a l'vltim' ore
Non grida, nò, chi muore.

Nis. *Per ogni lato i' miro,*
E non iscorgo il viso. Or uedi, Aminta,
Quel fronduto cespuglio,
Par ben, ch' amante anch' egli ingordo stenda
Le ramora spinose
Ad inuolar quelle vermiglie rose.

O ri-

O riuale importuno,
Non fia, che la tua branca,
Benche di spine armata,
Il mio ben mi contenda.

Am. *Va pian, che non la desti.*

Nis. *Oime, vicino al mio bramato fuoco*
Or tutto agghiaccio, e tremo. O merauiglia,
Così vien, che si tema
La beltà, che s'adora? I' non ardisco:
Inuisibili strali
Par, ch'indi Amor saetti.
Ma tu, che non pauenti
Saettume d'Amor, tu vanne ardito,
E'l suo bel uiso mi discopri. Am. *Or vado,*
Ma non a lieue impresa,
Com'ei si crede. Nis. *Aminta,*
Aminta, eh non t'accorgi,
Che'l piè tremando segua
L'orme incerte, e ritrose.
Ferma, ferma, che'l volto impallidito
Ridice il tuo timore; e pur non ami,
Or dond'è'l tuo spauento?

Am. *Certo io nol so. Ma forse*
Qualche Nume del Cielo è qui disceso
A custodir l'addormentate membra.

Nis. *Se maggior Nume ha'l Cielo,*
Che la stessa beltà di quel bel volto.

SCENA QVARTA.

Narete, Niso, Aminta.

MA vè, Siluan, che'l Capro
Nō ti fugga di mā, se tu pur vuoi
Dar la uita a Filin cō le tue mani.

Am. *Egli è Narete.* Nar. *E di lui, che volando*
Riporti a Celia omai de l'amor suo
La felice nouella. Nis. *Ahi che nouella?*
Che amor? che Celia? or tu non odi, Aminta.

Am. *Taci, taci. Ti salui il Ciel, Narete,*
Ma che liete nouelle
Hai per Celia d'amor? Nar. *Che l'amor suo,*
Il suo bel Capro è uiuo. Am. *Ah ah.* Nis. *Re-*
Am. *Quel Capro che Filin gia d'ogn'intorno (spiro.*
Con sì vezzose lagrime piangendo?

Nar. *Morto'l credea'l fanciullo, e saria morto*
Se tratta a le sue strida
Non v'accorrea Narete,
Perch'egli auea pasciuto
D'vn'erba velenosa,
Che con mortale inganno
Prima addormenta, e poscia
Gli addormentati ancide,
S'quanti, che'l velen giunga nel core,
Non vengono bagnati,
Sì che ne lo spruzzar percosso il volto,

Da

Da l'abisso del sonno
La vita si richiami.
Ond'io, cui nota è l'erba,
A l'acqua corsi; ed inaffiando il capro,
Bello, e viuo nel trassi.
Ma voi colà, figliuoli,
Ch'andauate guatando?
Qualche fiera al couile?

Nis. *O Narete, vna fiera*
(Dirol, ne fia, ch'io'l taccia
A te, perche se veglio,
Che fra le neui, ancor di bianche chiome
Saprai hauer pietate
De' giouanili ardori)
Giace vna fiera quì, del Basilisco
Piu fera, e piu mortal, poiche se quello,
Sol mirando, auuelena,
Questa mirando, e non mirando ancide,
Ed ora appunto, ah vedi,
Ch'ella dorme, ed io moro.

Nar. *La veggio, e riconosco*
La fiera, e'l suo velen; fuss'io pur buono
A dar aita, quanto
Ho di pietà. Figliuolo,
Son vecchio, ma rammento
La propria giouanezza,
E l'altrui non inuidio.

Nis. *S'altro non puoi, deh vanne,*
Proua ancor tu, se la tua man, quantunque
Per vecchiezza tremante,
Ha forza infra que' pruni
Di scoprir' il bel volto.
Che noi sì dolce impresa
Abbiam tentata in vano,
Poich' indi i' non so quale
Spira virtù segreta,
Ond' appressando il piede,
Torpe la mano, e l'alma
Fin' entro al cor s'agghiaccia.

Nar. *O di maga beltate opra d'incanto.*
La donnesca beltà, se nol sapete,
E' la maga del Cielo, ond' egli 'n terra
Sue merauiglie, e le piu grandi adopra.
E quell' ardor, quel gelo,
Quell' ardir, quella tema,
Onde, com' a lei piace, affrena, o sferza
Il core ammaliato,
Tutti son pur' effetti
De l'alta sua magia,
Contra la qual non gioua
Carme, pietra, ned' erba,
Appena val talora
D'vna rugosa pelle
Cotta al Sol di molt' anni,

Portar

Portar coperto il volto.
Ond'io, che ben'armato
Men vò di voi piu forte,
Trarrò fors'anco a fine
La per voi male incominciata impresa.

Am. *Va pur dunque.* Nar. *Attendete.* Nis. *Ascolta, ascolta.*
Guarda, che non la suegli,
Perche tu la vedresti,
Com'un lampo sparire; e dietro a lei
Sì veloce il mio cor n'andrebbe, ch'io
Non le potrei pur dir, mio core addio.

Nar. *Or voi vi state ascosi,*
Che, bench'ella si desti,
Quando pur voi non veggia,
Per me non fuggirassi.

Am. *Odi, odi.* Nar. *Il ciel m'aiti.*

Am. *Pon cura, che, mouendo*
Que' vepri, non le punga vn qualche spino
La tenerella gota. Nar. *Or tu mi sembri*
Piu di lei tenerello.
Vaten, rimira, e taci. Nis. *Eccolo giunto.*
Or la discopre. Ah par, che quella mano,
Mentre si moue intorno a quel bel volto,
Mi solletichi'l core. Nar. *Oime, pastori,*
O pastori correte,
Correte, oimè, che Celia,
Se non è morta, muore.

Am. *Ahi.* Nis. *Ahi, Celia muore?*
Nar. *Non è gia qui d'intorn'ombra, ch'adduggi.*
Nis. *O Celia, o vita mia.*
Am. *Ma non ho tanto core,*
Non ardisco mirarla.
Nis. *Deh non rispondi? o Celia.*
Nar. *Sbranca Niso que' rami;*
Fuor di questi cespugli
Vo trarla in quà su l'erba.
Am. *Narete di, viu'ella?*
Nar. *Ne per cotale scossa*
Veggio, che si risenta. Or quì posianla.

SCENA QVINTA.

Niso, Narete, Aminta, Celia.

O Celia anima mia.
Nar *Lascia, che'ntorno al seno*
La gonna io le rallenti.
Am. *Deh viu'ella, Narete?*
Nar. *Or vo toccarle il core.*
Ma che scorza è pur questa,
Che dentro'l petto ascosa
Ha di sua man vergata?
Am. *E non riviene ancora?*
Nis. *O fra candide nevi*
Discolorate rose, ecco'l sembiante,
Che prender dee la Morte, s'alora

La morte anco innamora.

Nar. *O mai piu non udito*
Miserissimo caso,
O fanciulla infelice, o strana morte,
O crudele omicida.

Am. *Ahi dunqu' è morta?* Nis. *E chi fu l'omicida?*
Ou' è lo scelerato? Am. *In qual cauerna*
Trouerò questa tigre?

Nis. *Seguianlo.* Am. *Andiamo.*
Gia l'ancido, e gli schianto
Co' denti in fin da le radici il core.

Nar. *O forsennati, e doue*
Andate furiando? Nis. *A la vendetta.*

Nar. *Deh ritornate, o ciechi*
Egli è quì l'omicida. Nis. *Aminta addietro.*
E' quì, e quì'l nemico.

Am. *E doue?* Nis. *Ou' è Narete?* Nar. *Eccol, vedete*
In vn l'vccisa, e l'omicida estinti.
Vdite quel, che di sua propria mano
La miserella in questa scorza ha scritto.

PER NISO, E PER AMINTA
ARSI, MA FVI CRVDELE,
FVI AMANTE INFEDELE;
OR PER NON ESSER LORO
INFIDA, E CRVDA, I'MORO.

O mille volte, e mille
Miserissimo caso.

Am. *Oime.* Nis. *Oime sì forte,*
Che fin'il Cielo il senta.
Aminta, Aminta in questa guisa eh? Am. *Taci,*
Niso, per Dio, ch'a torto
Di me ti lagneresti.
Arsi a forza, ma tacqui.
Nis. *E'l tuo silenzio appunto*
Ne conduce a la morte.
Am. *Oime non piu.* Nis. *Deh, Celia,*
Or tu se morta, ed io
Morrò, ma chè? non vale
La mia per la tua morte.
Am. *Oime.* Nar. *vo pur' almeno*
Veder, come s'uccise.
Nis. *Aminta, ah se m'aiti*
Ad esser' infelice,
A pianger' anco il mio dolor m'aita.
Nar. *Segno non ha di laccio*
La bianchissima gola.
Am. *Ahi lasso, il mio dolore*
Chiuso è nel core, e quivi
Di lagrime si pasce,
Ne vuol, che fuor da gli occhi
Pur' vna ne trabocchi.
Nar. *Ned è qua sasso intorno*
Luogo di precipizio.
Am. *Ma spietato dolor, dolore ingordo*

Diuora il core, e lascia
Le lagrime per gli occhi.
Lascia, ch'omai l'alta pietà dirompa
Gli abissi del mio pianto.

Nar. *Senza goccia di sangue*
Veggo innocente il dardo.

Nis. *O Celia, ahi tu non odi?*
O bell'anima ignuda, oue se gita?
Lasci qui fredde, e sole
Queste membra sì belle?

Nar. *Sono intatte le vesti.*

Nis. *Vieni, torna, rimira*
Sol'vna volta ancor questo bel viso,
Ed allor viui poi
Lontana, se tu puoi.

Nar. *Che erba è questa, ond'ella ha pieno il grẽbo?*
Niso, Aminta, correte,
Tosto correte a la vicina fonte.

Nis. *Qual piu vicina fonte,*
Che gli occhi miei correnti
D'amarissime lagrime?
Lascia, che noi piangiamo,
Vficio nostro è'l pianto, il bagno, e'l rogo
Saran cura d'altrui. Nar. *Deh non è tempo*
Di lagrimar'in vano.
Itene voi (dich'io)
Recatemi de l'acqua,

Da bagnarnele il viso.
Datemi luogo: eh gite.
Am. *A che lauar d'altr'acqua*
Il volto, in cui (non vedi?)
Il nostro pianto innonda?
Nar. *Or'io stesso u'andrò.* Am. *Vien, uiē, Narete.*
Deh par, ch'ella si moua.
Cel. *Oime.* Nis. *Tosto o Narete*
Celia viue, e respira.
Nar. *O prouidenza eterna.*
Felicissimo pianto,
Antidoto mirabile.
Ei fù, che per lo viso diramando
Contra'l velen de l'erba
Le ritornò la vita. Nis. *O Celia.* Am. *Celia.*
Nar. *Non la turbate. Ecco risorge, aitianla.*
Cel. *Oh com'è faticoso*
Il camin de la morte.
Son laßa, e tutto molle
Ho di sudore il volto
Nar. *Stordita anco vaneggia,*
E sudor del suo volto
Cred'ella il uostro piāto. Cel. *I'son pur giūta*
Entro i regni de l'ombre.
Son questi i campi stigi?
Nar. *Itela sostenendo.*
Cel. *Chi mi sospinge? ahi laßa, ahi laßa, or'ecco*

I mo-

I mostri de l'inferno; or ecco quelli,
Che'n forma de gli amanti,
Vengono a tormentar l'anime infide.

Nis. *Oh Celia.* Ce. *Oime.* Nar. *Deh lungi,*
Lungi da lei, pastori;
Quiui ascosi tacete, in fin ch'io sgombri
Da questa mente addormentata i sogni.

Cel. *Ma pur al lor aspetto*
La fiamma del mio core, oime, s'auanza.
Dunque i mostri d'inferno
Spiran fuoco d'amore? ahi troppo è crudo,
Se col fuoco d'amor arde lo'nferno

Nar. *O figlia.* Cel. *E chi è costui*
Così barbuto, e bianco?
Forse'l vecchio Caronte? a l'altra riua
Non ho varcato ancora?

Nar. *Celia figlia, vaneggi.*
Deh riscuotiti omai, tu se tra viui,
E se nol credi, mira,
Colà girando il Cielo,
Ir'a l'occaso il Sol, che tu pur dianzi
Vedesti in Oriente.
Mira al soffiar de l'aura
Questa fronda cadente.
Là ne' regni de l'Ombre,
O non si leua, o non tramonta il Sole,
Ne quell'eterne piante

Caduca

Caduca fronde adorna,
Se in terra de' mortali, e tu se viua,
Io son Narete, questi
Son i campi di Sciro, e non conosci
Il prato de la fonte,
Il boschetto del Ceruo, il monte d'Euro,
Il colle Orminio, il colle, oue se nata?
Or che rimiri? e' son ben dessi, parla,
Che pensi omai? non ti risuegli ancora?

Cel. Son viua? ed è pur vero?
Narete 'l dice, ed io
Piu, ch'a Narete, al mio dolore il credo;
Ma pur fui morta, e fui
Là giu ne' regni de la morte; vidi
Pur quiui ad vno, ad vno
Tutti, quanti ha l'inferno
Furie, Fere, e tormenti.
Or chi poteo trarmi d'abisso a forza?

Nar. I tuoi miseri amanti,
Piangendo la tua morte, essi potero
Con le lagrime lor darti la vita.

Cel. Ah mal per me si fece al pianto loro
Placabile l'inferno.
Ma non fu 'l pianto loro, e so ben io,
Ch'oue Cerbero latra, o fischia l'Idra,
Altra voce non s'ode.
Ei fu l'orror di quest'alma infedele,

Cui non potè soffrir l'orrido inferno,
Misera e viuo? i' viuo, e la mia vita
E' vomito d'inferno. Nis. *Odi Narete,*
Costei ancor tra le chimere adombra.

Cel. *Vita infelice, a cui*
Fin'il morir vien meno.

Nar. *Voi, senza darle noia,*
Mirate, che di nuouo
Contra se non ritorni a 'ncrudelire.

Cel. *Ma tu forse o del Cielo alta giustizia,*
Tu forse vuoi, ch'io doppiamente infida
Or sia tornata in vita,
Perche di nuouo i' mora,
E sia per doppio error doppia la morte.

Nis. *Ma tu, perche ten vai?*
Deh non lasciar noi soli
A tanta impresa. Nar. *I' vado*
Ver la valle d'Alcandro,
E torno or'or con erbe,
Da stenebrar quell'alma.

Cel. *A morte dunque, a morte.*

SCENA SESTA.

Aminta, Celia, Niso.

AMORTE, ò Celia, à morte?
Or, se pur uuoi morir, prẽdi quest'al-
E con essa ti mori. *(ma;*

Tu

Tu certo non morrai;
Se l'alma mia non spiri.

Nis. *Ei parla seco, ed ella ancor non fugge?*

Cel. *Perche? non vuoi ch'io mora?.*
Così dunque contendi
Al mio male il rimedio?
Così contrasti il Cielo.

Nis. *Anzi ascolta, e risponde.*

Am. *Altro rimedio'l Cielo,*
Che la tua morte or' al tuo mal prescriue.

Cel. *E qual rimedio vuoi, ch'abbia'l mio male,*
Quando ne pur la morte.
Che fine è d'ogni male,
Potè dar fine al mio'nfinito male?

Nis. *Ma romperò ben'io*
Questi fra lor sì dolci
Amorosi parlari.

Am. *La mia, non la tua morte,*
E con la morte mia l'amor di Niso
Per tua salute ha destinato il Cielo.

Nis. *Ma no, non vo turbarli;*
Vo prima vdir, tacendo.

Cel. *Ah, ah.* Am. *non ti sdegnar, deh piu benigna*
Or mia ragione intendi.
S'ami pur Niso, o Celia.

Nis. *E contra me si parla.*

Am. *Ami Niso a ragione,*

Merta

Merta, Niso, il tuo amor: Niso, che seppe
Arder' al tuo bel lume
Fin d'allor, che, morendo,
Al tuo bel lume aprì le luci oscure.
Felice lui, se vide tardi il Sole,
Non arse tardi al Sole.
Ond'ei può dirsi in Sciro
Nouello abitator, non tardo amante.

Nis. *Oue cadrà costui, oue s'aggira?*

Am. *Ma lasso, in me che scorgi,*
Ond'io pur del tuo amor degno ti sembri?
Io d'ogni merto ignudo
Ardo ben sì, ma quasi inutil tronco;
Ardo nil tronco, il quale
Tardi s'accende, e tosto incenerisce.
Io, che potei molti anni,
Mirando il tuo bel uiso,
Senza fiamma mirarlo,
Degno non son, che troui
Tarda fiamma d'amor, pronta pietade.
Degno non son, che m'ami: e pur non cheggio,
Che lasci nò d'amarmi, omai cotanto
Non mi consente amore, i' cheggio solo,
Chi mi lasci morire. E la mia morte,
O fortunata morte,
Sarà la tua salute. Allor potrai
Amar Niso, ed Aminta.

E non sarai crudele,
Od amante infedele,
Perche amerai l'un uiuo, e l'altro estinto:
L'un amerai godendo,
L'altro amerai piangendo,
Ne sarà lungo il pianto:
Vna lagrima sola
Farà pago 'l mio amore; indi n'andrai
Tu stessa lieta a far beato altrui.

Nis. *O d'amante, o d'amico*
Non usata pietade.
A torto io ne temei, or me ne pento.

Am. *Voi dunque ambo uiuete,*
Viuete uoi felici,
Io morirò. Per uoi de la mia uita
Faccio un uoto ad Amor; là nel suo tempio
Questa spoglia s'appenda.

Nis. *Non è piu tempo di tacere, omai*
Vile fora il silenzio: Aminta, Aminta,
Ho ben un'alma da morir anch'io:
Ho core anch'io, che sa bramar la morte;
Anzi la uita omai cara m'è solo,
Quanto con essa i' mora,
S'a la mia morte lice
Far l'amico, e l'amante in un felice.

Cel. *Deh tacete, pastori,*
Ambo tacete, ed ambo

Dateui

Dateui pace, ch'io,
Io sola errai, ed io
Sola conuien, che mora.
Viuete uoi, uiuete,
Ne ui prenda pietade
D'una fera spietata:
Non ui riscaldi amore
D'una amante infedele.
Parui, che questo uolto,
Questi occhi, questo crine,
Auanzi del dolore,
Rifiuti de la morte,
Debbansi amar da uoi?
Or amate, i' nol uieto;
Ma amate sì, ch' Amore
Disdegno, e non pietade al cor ui spiri.
Io t'amo, Aminta, o Niso
E tu non m'odij addunque? i' t'amo, o Niso,
Dunque non m'odij, Aminta.
Oime, se non m'odiate,
Voi certo non m'amate:
Ch' Amor non è, la dou'ei non ispira,
Quando 'l chiede ragion, disdegno, ed ira.
O miei traditi amanti,
Deh tra uoi si contenda,
Non chi di uoi, morendo,
Ridoni a me la uita,

 Ma

Ma si contenda solo
Chi debba eßer di voi a la mia morte
Il feritor primiero.
Deh venitene omai,
Ch'a la mia morte anch'io sarò con voi
Congiurata; e ciascuno a suo talento
Ogni poter v'impieghi.
Voi la mano, ed io 'l sen; voi l'arme, io l'al-
Voi m'aprirete il core, (ma:
Io ne trarrò la vita:
Così voi col ferrire, io col morire
Farem di nostre offese alta vendetta.

SCENA SETTIMA.

Filino, Celia, Aminta, Niso.

Fil. E T V se quì? correndo
Non ti vedeua, o Celia,
Deh non sai? la tua Clori,
Oime. Cel. *Che rea nouella*
Hai di Clori, o Filino,
Da recar sospirando?
Fil. *O non è viua, o muore* (*come, e doue?*
Cel. *Muore?* Am. *Oh.* Nis. *Che dice egli?* Ce. *Ahi*
Fil. *Ne la valle.* Cel. *Di tosto.* Fil. *Adagio, ap-*
Anelando respiro. (*pena*

Ne la valle d'Alcandro
Io l'ho testè lasciata,
Oue giacea; non miga
In su l'erbetta a l'ombra,
Ma fra l'ignude pietre,
Oue più scalda il Sole.
Ella quiui piagnendo,
Prendea dal Ciel commiato,
E con dolenti voci
Affrettaua la morte.
Ma ben l'auea da presso: i' l'ho veduta,
Che gia con l'ali sparse
Faceale ombrar di pallid'ombre il volto.

Nis. *O infausto giorno.* Cel. *Ahi qual'empia ca-*
Hà di dolor sì fiero? (*gione*

Am. *Forse'l romor, ch'è sparso*
De la tua morte. O Celia, e chi vorrebbe,
Andando a morir tu, restare in vita?

Nis. *Aminta, è costei forse*
Quella Clori, a cui diedi il cerchio. Am. *E'*

Cel. *Ah ria fortuna.* Nis. *O Celia,* (*dessa.*
Andiam colà, fors'anco
Potremo aitarla. Cel. *Andiam, Filino.* Am. *E*
Dì tu, ch'ella giacea? (*doue,*

Fil. *Ne la valle d'Alcandro in fra le selci,*
Colà presso a la fonte.
Voi non potrete errare, io men ritorno

Ari-

A riueder la greggia,
A ribaciare il Capro.

Cel. *O Clori anima mia, deh voglia il Cielo,*
Che viua io ti riueggia.
So ben, che quand' vdito
Aurai l'alta cagion de la mia morte,
So ben, che'n pace allora
Tu soffrirai, ch'io mora.

Fil. *Oh, Niso, Niso, ascolta.*

Nis. *Che vuoi?* Fil. *M'vscia di mente.*

Nis. *Or di tosto, che Celia*
V'assene, e corre. Fil. *Aspetta.*
Ma tu stesso tel prendi.
Ella'l mi cinse, ed io non so disciorlo.

Nis. *Sì sì, questo è'l mio cerchio.*
Or sia lodato il Ciel. Ma che vegg'io?
E' qui la parte anco di Filli, è certo.
Ecco appunto d'intorno
Appariscono intiere
Le gia tronche figure.
E chi tel diè Felino?

Fil. *Clori mel diede.* Nis. *Ed onde*
L'ebbe costei? Fil. *Non so, ma quando mossi*
Cheto cheto là doue
Ella giacea piangendo,
Quiui in terra l'auea,
Miraual fiso, e tutto

Di lagrime il bagnaua,
Spesse volte chiamando,
O sfortunata Filli, o Tirsi ingrato,

Nis. *Oime, che fia cotesto? or segui, segui.*

Fil. *E che vuoi piu, ch'io segua?*

Nis. *Come poscia tel diede?*
Che fe, che disse allora?

Fil. *Ella di me s'auuide,*
E mi chiamò, v'andrai, e di sua mano,
Ma d'vna man tremante
Fredda uia piu, che'l marmo, intorno al collo
Questo cerchio mi cinse.
E dissemi, piangendo,
Tal ch'appena l'vdij, così gia roca
Auea la voce, o bel garzon (mi disse)
Vanne, che'l Ciel t'aiti,
Porta or'or questo cerchio;
Ne far ch'altrui tel veggia,
A quel pastor, che Niso or qui s'appella,
E digli. Nis. *E che dei dirgli?*

Fil. *Non so, se mi ramenti.* Nis. *O smemorato.*

Fil. *Non mi gridar. Sì sì, or mi souuiene.*
Digli, ch'ei riconosca
In questo cerchio intiero,
La rotta fè di Tirsi.
E viua ei pur felice,
Com'e'nfelice i moro. Nis. *Ahi, certo è Filli:*

Che

Che piu temerne? o me via piu, ch'ogni altro,
Fin ne le mie venture
Suenturato pastore.
O dolcissima Filli,
Dunque ha voluto il Cielo,
Che viua io ti ritroui
Solo, perch'io t'ancida? ahi non bastaua
A la miseria mia
La tua morte, s'io stesso
Non era l'omicida?

Fil. *S'altro da me non chiedi,*
I' me n'andrò. Nis. *Ma tu cerchio'nfelice,*
Tu, che de l'error mio fusti ad vn tempo
Accusatore, e reo;
Or to', ua ne gli abissi.

Fil. *Deh, nel torrente ei l'hà gittato.* Ni. *Quinci*
Tu la mia colpa accusa;
Le mie pene apparecchia:
Quinci a poco io ti seguo.

Fil. *Costui si furioso*
Mi spauenta, impazzisce.
I'men vo gire. Nis. *O stolto,*
Errai, che feci? a che gittar il cerchio,
Filli fors'anco è viua,
Ma che però? non fia,
Che gia'l colpo crudel de la sua morte
Io non abbia scoccato, Omai che spero?

Potrò

Potrò forse negando
Ricoprir l'impietà de l'error mio?
O giustizia d'Amore, hai pur voluto,
Che questa propria lingua innanzi a lei,
A lei stessa dispieghi
Fra mill'empi sospiri
Il mio'nfedele ardore.
Ma sia, che puote, i' voglio,
Viua, o morta che sia,
Gir'a trouar costei;
Le vo morir'a' piedi,
Che, se non altro, almen le sia pur caro
Di veder la mia morte. O Celia, o Celia,
Ama tu pur' il tuo fedele Aminta:
Tu viui seco, e lascia,
Ch'omai per la mia Filli,
S'altro non posso, almeno
Per la mia Filli i' mora. Or tu mi guida,
Oue se tu Fillino? ei se n'è gito,
Deh chi fia, che mi scorga? andronne a caso,
A disperato core
Fida scorta è l' furore.

Il fine del Quarto Atto.

NARETO
NARETE
CLORI
NISO
NISO
NARETE
CLORI
MELISSO
CLORI
NARETE
PERINDO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Perindo.

SACRILEGIO, in terra
L'Idolo, a cui ogni mortal s'atterra?
O del mio gran Signor, del Re de' Regi,
O sacra, o diuia imago, ecco i' t'inchino,
A' piedi tuoi la cima
Del mio capo soggiace.
Ma te infelice, a cui
Potè cader di man l'Idolo altero,
Morrai, chi che tu sie, ne viuer deue,
Cui tanto ha in ira il Ciel, che fin di mano
Gli fa cader la vita.
Deh chi fù l'empio? come
N'auremo indizio? questo
Cura sarà d'Oronte, egli ha in sua mano

E la legge, e la spada.
A lui, a lui volando.
Basta a me, ch'egli il sappia.
Ma quì fia ben, ch'i tema
Di smarrir'il camino.
Se pur non erro, io fui
Con Oronte stamane
In questo luogo appunto.
Sì sì, quell'è'l sentiero,
Onde venimmo, quinci
Tornammo, e fu piu breue.
O o pastor, la via
Di gir dritto a le tende.

SCENA SECONDA.

Narete, Clori.

COSTA' *dritto, Signore.*
Ma fora ben piu dritto
Per voi, barbara gente,
Il camin de la morte.
Io sapea ben, che tardi
Quì tornerei per Celia.
E non si può cotanto; io mi consolo,
Ch'ell'era in buone mani. Or di costei
Conuien prendermi cura. O figlia, innanzi.

Clo. *O cortese Narete,*
Deh lascia omai, ch'io torni
A godermi soletta il mio dolore.

Nar. *Ei non è tal, ch'io fidi*
La tua vita in tua mano.
Io ne vo cura, il Cielo
Per te, non per altrui a coglier l'erbe
Colà dianzi mi trasse.

Clo. *Ahi, che strana pietade*
E' cotesta, o Narete?
Sappi, ch'io son gia morta,
Non ho più cor, ned alma, e mentre credi
Vietar, ch'io mora, omai sol mi diuieti
La tomba, e non la morte.
Così dunque ti gioua
Trarti dietro pe' campi
Cadaueri insepolti?

Nar. *Tu da me nulla impetrerai, se prima*
Il tuo dolor non mi discopri almeno.

Clo. *Eccolo, oimè.* Nar. *Chi vien? perche t'ascōdi?*

SCENA TERZA.

Narete, Niso, Clori.

VE', ch'egli è Niso. O Niso,
Ed ou'è la tua Celia?
Che diuēne d'Aminta? ei nō è seco?

Nis. *O mio Narete, o quanto in sì breue ora*
Mi

Mi riuedi cangiato, è merauiglià,
Che tu mi riconosca.
Non son piu Niso, anzi non son piu uiuo.
Celia non è piu mia,
Aminta è seco, e vanno
Per trouar Clori, e Clori
Anch'io pur vo cercando, ah sai tu, doue
Ella sia viua, o morta?

Nar. *E' viua, e non è lungi;*
Ma tu che parli? donde
Così turbato or nuouamente appari?

Nis. *Tosto l'vdrai, ma prima*
Clori m'insegna. Ah dunque
E' viua? e non è lungi?

Clo. *E pur conuien, ch'io'l miri.*
O come dolcemente in quel bel viso
Va l'empio cor laruato. Nar. *Eccola, Clori,*
Viē, uieni, è Niso. Nis. *Oime son morto.* Nar.
Ch'egli, Celia, ed Aminta in ogni lato (udisti,
Van di te ricercando?
Vedi, com'il romor de la tua morte
Turba Ninfe, e pastori. Nis. *E sì la luce*
Di que' begli occhi, o cieco,
Io vidi, e non conobbi? Clo. *O buon Narete,*
Non conosci costui,
Se la mia morte il turba,
De la mia morte il turba,

Diletto

Diletto, e non pietade.
Ei fu, che mi diè morte,
E vien quì sol per vagheggiarne il colpo.

Nar. *A te costui la morte?*
Niso, non odi? e che vuol dir costei?

Nis. *Che fia lasso di me?*
Potrò parlare? ed ella
Sosterrà le mie voci?

Nar. *Egli a me non risponde, ed io non odo*
Ciò, che fra se gorgoglia. Nis. *Or tu mi spira*
A sì grand' vopo Amor, tu mi concedi
Degne del mio dolor sembianze, e voci.
O Filli, ahi, Filli, oime.

Nar. *Filli costei? o Clori.*

Nis. *Ahi non posso, i sospiri*
Annodan le parole.

Nar. *Ella fuor di se stessa*
Non pon cura ad altrui; tu dimmi, o Niso.

Nis. *O filli anima mia.* Nar. *Anima mia?*
E sì parla d'amore, or me n'auueggio.
La mia voce v'e roca,
Merauiglia non è, s'altri non m'ode.

Nis. *Errai misero, errai*

Nar. *Ma sarò pur' almeno*
Di qualche merauiglia
Muto riguardatore

Nis. *Deh non volgere, o Filli*

In altra parte il volto.
Forse, che'n questa guisa,
Negando il tuo bel volto a gli occhi miei,
Vuoi punir la mia colpa.
Ma nò, mirami, ascolta, il tuo bel volto
Ei fia, se pur nol sai,
Ei fia de l'error mio
Il punitor seuero, ei folgorando
Saprà ben far da se le sue vendette.
Deh qual piu degna pena a le mie colpe,
Che tener fißa auanti a gli occhi miei
La beltà, c'ho tradita,
La beltà, c'ho perduta?
Errai misero, errai, e perch'io pianga,
Non creder gia, ch'io voglia
Chieder mercè col pianto.
So ben, che dal mio sen, da gli occhi miei,
Che per altrui potero
Piangere, e sospirare,
Non può lagrima vscir, non può sospiro,
Che da te nulla impetri.
Altro da me non puoi
Gradir, se non ch'io mora, e la mia morte
Per me cheggia perdono.
Tu, s'ella pur t'è cara,
Non gliel negar, non è ragion, che nulla
A sì gradito intercessor si nieghi.

Morrò

Io morrò, tu perdona (altro non cheggio)
A cenere insepolto, a l'alma errante.

Clo. *Pastor, s'errasti, il sai,*
Sallo Amor, sallo il Cielo.
Ei, che puo folgorar, ei ti perdoni.
Io vile pastorella,
Ingannata fanciulla,
Abbandonata amante
Non ho gia, donde caglia
Del mio sdegno à colui,
Cui del mio amor non calse.

Nis. *Oime.* Clo. *Ah Tirsi, ah Tirsi.*

Nar. *Filli dianzi costei, or costui Tirsi?*

Clo. *D'amorosi sospiri*
Falseggiatore industre,
Se tu, che piangi, o Tirsi?
E tu, tu, che m'ancidi,
Se tu, che per mè poi
Brami cotanto di morire? addunque
Non basta al mio tormento
La tua'mpietà, s'ancora
Con la pietate incrudelir non tenti?
Finta pietate, finti
Sospir, ben li conosco,
Finte lagrime, finto
Dolor, finto desire, e pur non posso
Patir, quantunque finto'l tuo dolore,

De la tua morte solo,
Solo il nome io pauento.
Taci dunque, e tu viui,
C'hai ben, chi per te muora.
Tu viui pur, e'n pace
Goditi lieto i tuoi nouelli amori,
Oue se ti diè campo
La mia creduta, e forse
Ancor bramata morte,
Non vo, che la mia vita
Le tue colpe n'accusi,
Le tue gioie ne turbi,
Morromi, or ti rallegra,
Morrò, e priego il Cielo,
Che'ncontra te non armi
L'ira vendicatrice,
Che, se tu l'offendesti,
Io ho ben'in sen per te cotante pene,
Che puo de le tue colpe
Pagarsi appieno il Ciel con le mie pene.
Che dico mie? son tue,
L'ebbi da te, ragione
E, che per te le'mpieghi.

SCENA QVARTA.

Melisso, Niso, Clori, Narete.

O *CLORI (e tremo ancora)*
Deh sai tu nulla, o figlia,
Sapetel voi, pastori,
Chi sia quello'nfelice,
Che gittata ne' campi
Ha del Trace Signor l'altiera imago?

Nis. *E perche poi cotanto*
Affannato il richiedi?

Mel. *Deh se tu'l sai, va pur, e vola, e digli,*
Ch'ei fugga, voli, o mora.
Ma noi andiam, figliuola,
Son qui vicino i Traci,
E piu che mai, rabbiosi.

Clo. *A che fuggir da i Traci,*
Ora, che fatto è per me Trace Amore?

Nis. *Ma come dee morir? per qual cagione?*

Mel. *Barbara legge il danna, e cio ti basti.*
Andiam, Clori, non sai?
T'uscì di mente? andiamo.

Nar. *Ferma, ti priego, ah dimmi,*
E che nuoua sciagura, omai n'apporta
Quel barbaro furor, de' nostri mali

Producitor fecondo?

Mel. *Dirol; ma voi deh rimirate intanto*
S'alcun d'essi n'appare.
Hanno per legge i Traci,
Che la reale imagine
Del superbo Tiranno,
Ouunque ella si veggia, ella s'adori,
Pena la vita a chi, per caso, od arte
Spregia, come che sia, l'Idolo atroce.

Nar. *Jniqua legge, mira,*
Se l'alterezza umana
Sa ben'alzar le corna, e torreggiante
Cozzar infin col Ciel. Nis. *Segui, pastore.*

Mel. *Orgiua il Capitan con le sue genti*
Per li fanciulli del tributo al tempio,
Ed io colà nascoso
Per la fratta il miraua,
Quand'vn de' suoi, ch'appunto
Venia da questa parte,
A lui si fe, dicendo;
Mira, signor (e'n mano
Gli diè non so che d'oro;
Altro fra quella sciepe
Jo non iscersi; appena
Potei vederne il folgorar de l'oro)
Ed ecco, ecco (diss'egli)
L'imagine real, cui poco dianzi

In riua d'vn torrente, ò sacrilegio,
Ho ritrouata in terra.
Gli altri d'ira fremendo,
Non so se per suo ore, o per vsanza,
Tutte le vesti allora
Si lacerar d'intorno, il Capitano
Preso colui per man, seco parlando
Con inarcate ciglia;
In disparte si trasse.
Io per gireuol calle
Indi partimmi. E certo
Tardar nõn põno, eccogli, ahi figlia, andiamo,
Nar. *No, che, partendo voi, ne prenderanno*
Qualche'ndizio di colpa.

SCENA QVINTA.

Oronte, Niso, Clori, Melisso, Narete, Perindo.

E CERTO il cerchio, è desso, io'l riconosco:
Ma pur la legge è chiara
Contra la mano errante,
E tronco ha da cadere
Il capo di colui,
Che l'imagin real gittò per terra.

Nis.

Nif. *O Filli, or tu vedrai,*
Se'l mio dolor, se'l mio desire è finto.

Oro. *Si troui il reo, si troui;*
Di cui sia'l cerchio, e poscia.

Nif. *Signor, egli è trouato,*
E preso a prender viene
Da la tua man le sue douute pene.
E' mio quel cerchio; ed io
Fui, che'n terra il gittai.
Questa è la mano errante,
Questo è'l capo dannato, or vegna il ferro
Vendicator de la reale offesa.

Mel. *O disperato ardir, fuggiam noi, Clori,*
Fuggian quinci la morte.

Clo. *Tu fuggi, oue ti pare, a me conuiene*
Per seguir la mia vita
Gir'incontro a la morte.
Signor, costui per altro
Va la morte cercando. Il cerchio è mio,
Ecco, questa è la gola,
Ch'ei già molti anni hà cinta,
E si ne serba ancor freschissime orme.
E' mio quel cerchio, ed io.

Mel. *Ahi Clori.* Nar. *Oime.* Per. *Pastori.*
Fermateui, tacete,
Alcun non sia, che ardisca
Mouer piede, ne lingua.

Oro. *Tu segui, Ninfa.* Clo. *E' mio quel cerchio,*
Fui, che 'n terra il gittai. Or, se morendo
Puo pagarsi il mio fallo, altri nol paghi.
Ho capo anch'io, che tronco
Saprà cadere, e insanguinare il ferro
Vendicator de la reale offesa.

Nis. *Deh taci tu. Signore,*
Costei d'amor vaneggia, a te non lice
Dar piu l'orecchie a sogni
De' forsennati amanti
E' vero, ed io nol niego,
Ell' ha parte nel cerchio,
Ma non gia ne l'errore.
Oue, e quando gittollo, e chi la vide?
Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai
Colà per quel dirupo,
Che 'nfin' al rio s'aualla, or men rimembra.

Per. *E' vero, e fu da questo lato, ou'io*
Presso a l'acqua il trouai. Nis. *Filino il uide,*
Filino il semplicetto,
Et, che non sa mentir', egli tel dica.

Clo. *Crudel, deh se m'hai tolto*
L'alma, e la vita, almeno
Lasciami poi la morte.

Oro. *Che ti sembra Perindo?*
Par' a me, ch'io rauuisi
In piu maturi aspetti

Que'

Que' teneri sembianti,

Nis. *Forse, o Filli, ti duole,*
Che reo de la tua morte
Per altra colpa i'muora?

Clo. *Forse, o Tirsi, ti duole,*
Che per tua man ferita
Per altra mano i'muora?

Per. *Odi tenzon d'amor, certo son questi*
Que' pargoletti amanti.
Mira con esso loro
Com'egli è fatto grande
L'Amorin, che fanciullo
Pargoleggiaua in Tracia.
Amor'è, che gli trae (non te n'auuedi?)
L'vn per l'altro a morire. Oro. *Or tu, fan-*
Dimmi, come ti nomi? (ciulla,
Onde se? di cui figlia?

Mel. *Clori costei s'appella, ed io Melisso,*
Ella è mia figlia, ed ambo
Siam de' campi di Smirna.

Clo. *Clori di Smirna, e figlia*
Mi chiamai di Melisso,
Mentre io volea sotto mentite insegne
Fuggir la morte, omai
Non son piu Clori, nò, son Filli, e sono
Quella Filli, che'n Tracia
Fu gia nudrita vn tempo;

Quella

Quella Filli, di cui
Bramò cotanto il tuo signor la morte.
Altro di me non so, ma cio ti basti,
S'altro da me non vuoi, se non ch'io muora.

Oro. *E tu, vecchio bugiardo,*
A me dunque ne vai
Con quest'ardita fronte
Menzognette recando.

Mel. *Mercè per Dio, mercede,*
Ecco la vita mia,
Signor, ne le tue mani. Arban di Smirna
Costei mi diede in cura, e per iscampo
Di me, di lei, di lui
La già celando altrui.

Oro. *Tu m'auuiluppi, io non intendo. Dimmi,*
Piu chiaramente, come *(lo,*
Venne in tua man costei. Mel. *Signor, dirol-*
Tu l'ira affrena intanto. Oime. Oro. *Pó fine*
A' sospiri, e di tosto.

Mel. *Allor che'l Rè di Smirna assalse armato*
Le campagne di Traccia, vn di sua gente,
Quell'Arbàn, ch'io dicea, costei bambina,
E seco vn garzonzello
Fe prigioni ad vn tempo. Nis. *Ed ecco.* Or.
Non mi turbar, tu segui. *(taci,*

Mel. *A i sembianti, a le vesti, a i portamenti.*
Paruer d'alta fortuna

Ond'inuaghito Arbano
De la preda gentile
Teme, che'l Re nel priui,
La cela, e sì non cura
Un decreto Real, che ogni Soldato
Deggia deporre in man del Re, quantunque
Fa prigionieri, o spoglie.
Il Re di Traccia intanto,
Pien d'ira minaccioso,
I fanciulli richiede,
Non so, se per desio de la lor morte.

Clo. *Oh non tel disse Arbano, e mille volte*
Non l'hai tu raffermato? e come dunque
O quì sì d'improuiso
Nascono i dubbi tuoi
Per vana tenerezza,
C'hai tu de la mia vita,
Non dei già porre in forse
Il gran desio, c'ha'l Re de la mia morte.

Mel. *Arbano il disse è vero,*
Ma forse ad arte il finse,
Tu'l dei saper, Signore. Oro. *Io'l so, tu segui.*

Mel. *Li chiede il Re di Traccia: il Re di Smirna*
Non sa di lor nouella, e pur e' brama
Di rimandargli in Tracia,
Per addolcir gli sdegni
De l'offeso nemico,

Ed

Ed impetrar la desiata pace.
Grandi quinci propone e premi, e pene
A chi li cela, o scuopre.
Però temendo Arban, non il suo furto.
Al fin pur s'appalesi
Là ne' vicini monti, ou' a le cacce
Solea venir souente,
Reca di notte ambo i fanciulli. Quiui
Cangia lor nome, e vesti, e vuol, che ignoti
In boschereccie spoglie
Viuan rustica vita,
E perche l'vn per l'altro
Non sia riconosciuto,
A me diede costei,
E'l fanclullo a Dameta
Abitator di piu lontana parte.
Ma, perche mal si fida
D'innamorato core,
De fanciullesco ingegno,
Teme, che l'vn l'altro cercando, al fine
Sian conosciuti entrambo;
E però vuol, che i fanciulletti amanti
Credan l'vn l'altro estinto.

Oro *Ma come poi di Smirna,*
Se tu venuto ad habitar in Sciro?

Mel. *Crebbe il furor de l'armi,*
E, per far guerra al Cielo,

Venne a salire i monti.
Allora, ahi quando i vidi
Innondar d'ognintorno
Turbe d'huomini armati;
Quando vidi, che, errando,
Giuan per le campagne
Di feroci cauai superbi armenti;
Quand'vdij per le valli
Eco, fatta guerriera,
Sonar le trombe anch'essa;
Co' timidi augelletti,
Con le innocenti fere
Diemmi a fuggire, e venni
Qui, doue gli aui miei
Menar la prima etade.
Venni, fuggendo, in Sciro.
Ma doue (oime) si puote
Fuggir quel, che'l Ciel vuole,
Se d'ognintorno è'l Cielo?

Oro. *E del garzon?* Mel. *Di lui*
Non ti so dar nouella.

Nis. *Se per desio de la sua morte il chiedi,*
Signor, non è lontano, ecco tu'l vedi.
Io son quel Tirsi, cui
Diede Arbano a Dameta;
E con Dameta io vissi,
Finche l'vltimo April tiepido il Sole

Riuen-

Riuenne a ſcior le neui,
Quand'entro vna barchetta
Vn rapido torrente
M'ebbe portato in mare, ù la fortuna
Fe per me vela, e ratto, io non ſo come,
Fui quì gittato al lido.

Clo. *Signore, io mi dileguo,*
Il mio dolor m'ancide;
Ti ſia tolto da lui, ſe non t'affretti,
L'onor de la mia morte.

Niſ. *Attendi a me, Signor, laſcia coſtei*
Almen, fin ch'io ſia morto.

Oro. *Aſſai atteſi, e inteſi.*
Veggio, che voi bramate
Ambo la morte, ed ambo
Or vi farò contenti.

Per. *Oimè, che ſia, Signor?* Oro. *Taci Perindo.*

Mel. *Ahi laſſo io vado, ah non ſia mai, che viuo*
La mia morte io rimiri.

Oro. *Ma vo, ch'andiamo al tempio, iui cõuiene,*
Che'n piu celebre luogo,
Con piu ſolenne pompa,
L'alto voler del gran Signor s'adempia,
Voi mi ſeguite, andiamo.

Niſ. *Oh Filli,* Clo. *Oh Tirſi,* Niſ. Fil. *Oime,*

Niſ. *Signor, ſe vuoi, che per tua mano io muora,*
Conuien, che tu m'ancida,

Pria, che costei, morendo,
Da me l'anima inuoli

Clo. *Nò nò, se tu ferisci*
Costui, prima ch'io muora,
Breue farai la pompa, ad vn sol colpo
Ambo cadremo estinti.

Nar. *Fiera d'amor contesa, oue la morte*
Il vincitor' a trionfar conduce.

SCENA SESTA.

Narete.

E*D è pur vero? ed io,*
Io non son fatto ancora
Per gelido stupore un trõco, un sasso?
Ancor' hò voce; e non istrido al Cielo?
O miseri figliuoli,
O sfortunati amanti,
Voi ve ne gite al tempio
Di sacrificio orrendo,
Vittime dispietate, ed innocenti.
Amor sel vede, ed egli
(Oime chi' crederebbe)
Egli è, che porge'n mano
Del tiranno furor l'empio coltello.
Ahi non bastaua solo i nostri affanni,

Se pellegrini ancora
Non veniuan da lungi a far tra noi
De le sciagure loro
Lacrimeuole pompa?
Ahi lasso, a che piu splende
In questi campi il Cielo?
A che piu gira 'ntorno
A questi lidi il mare?
Deh per pietà si celi
Fra le tenebre il Cielo:
Deh per pietade innondi
Per questi campi il mare;
E terra sì crudele,
Fatta d'empio dolore orrido albergo,
Sotto l'onde rabbiose
Deh per pietà nasconda.

SCENA SETTIMA.

Ormino, Sireno, Narete.

ONDE *quinci, Siren?* Sir. *Vegno dal tempio,*
Ma da quel tempio, Ormino,
Che gia fatto è per noi
Teatro di miserie.
Io fuggo da quel tempio,

Da cui fugge ben'anco,
Per pietà la pietade.

Nar. *Fuggi, Siren, dal tempio*
Lo spettacolo atroce?
Ma come n'hai nouelle?
Vassi a morte volando? al tuo partire
Gia non potea (cred'io)
Esserui giunto ancora
Con gl'infelici Oronte.

Sir. *Oronte nò, ma co'mal nati figli*
Le dolorose madri,
E son pur gia condotte
Per lo tributo al tempio, o fiera vista.
Elle son quiui in vn drapello accolte,
Così qual si restringe attorniata
Da fiero predator timida greggia,
Stringonsi i figli al petto,
Rimiranli piangendo, e mentre il pianto
Scorre loro nel seno,
Vanno i bambin suggendo
Da le mamme dolenti
Più lagrime, che latte.
Fa lor corona intorno
La turba di què cani,
Vagheggiansi la preda, e'mpazienti,
Or ch'a le vele loro
Spiran l'aure seconde,

Bestemmiano lo'ndugio.

Orm. *O tributo inumano,*
O miseria'nfinita
Ad altrui generar'i propri figli,
E conuenire a' padri
Piagnere al nascer lor piu, ch'al morire:

Nar. *D'altra miseria i parlo:*
E' il tributo inumano,
Ma di nuoua fierezza,
E forse anco piu cruda;
Esser de' gia quel tempio,
Sanguinoso Teatro.
A l'Idolo crudele
D'vno spietato nume,
A la sdegnata Jmago
Del superbo Tiranno
Or'ora è gito Oronte
Ad immolar duo giouanetti amanti.

Orm. *O Dei del Cielo, e fien di sangue vmano*
I vostri altari indegnamente aspersi?

Sir. *Ah veggio, veggio il tempio*
Tutto scuotersi d'ira,
Non puo soffrir cotanto,
Forza è pur, ch'e' rouini, e sopra gli empi
L'alte mura, cadendo,
Del precipizio lor faccian vendetta.

Orm. *Ma qual cagion, qual'empio rito muoue*

La scelerata spada
Al sacrificio infame?

Nar. *Lungo fora'l narrarlo, appena ho fiato,*
Che basti a sospirarne.

Orm. *Deh dimmi almen, chi son que' miserelli.*

Nar. *Niso, e Clori infelici.*

Orm. *O fiera sorte.* Sir. *Clori;*
La bella figlia di Melisso? Nar. *Quella.*
Ma Niso non è Niso,
E Clori non è Clori;
Ne figlia è di Melisso:
Altre la lor fortuna; altr'i lor nomi.

Orm. *Che fortuna, che nomi?*

Nar. *Di Niso il nome, è Tirsi.* Orm. *Oime.* Na. *Di*
Se mi rimembra, è Filli. *(Clori,*

Orm. *Oime Sireno,* Sir. *Ormino.*

Nar. *Che nuoua merauiglia?* Orm. *E Tirsi, e Filli*
Si nomauano ancor que' nostri figli,
Quei, che fanciulli andar gia serui al Trace.

Sir. *Chi sa, che non sien questi?*
Certo, se pur son viui;
Son, come questi, e giouanetti, e belli.

Nar. *Vostri figli costoro? eh raffrenate,*
Raffrenate per Dio timor si folle,
Io me ne rido, vdite, i vostri figli
Quei, che fanciulli andar gia serui al Trace,
Douean nel gran serraglio

Fra la turba de' serui,
Accorciata la chioma
Tener vita seruile, e conosciuti
Da le nudrici appena, allorche questi
Riccamente vestiti
Ne le Traci campagne
Un soldato di Smirna
Fe prigionieri, e sì non son figliuoli
Di poueri pastori,
Ma sono tai, che la fortuna loro
Quinci, e quindi potè muouer ne' grandi
Cure, sdegni, timor, desire, ed armi.

Sir. *Oime, non piu Narete.* Orm. *Oime, son dessi.*
Nar. *Oime com'esser puote?*

SCENA OTTAVA.

Serpilla, Ormino, Sireno, Narete.

CHE *dolorosi omei,*
Che importuni lamenti
Van la gioia turbando, onde ridente
La terra, e'l Ciel risuona?
Narete, ormin, Sireno,
O di liete campagne
Fortunati Pastori,
O di felici figli

Auuenturati padri:
Sù sù, fine a i dolori.
Deh raddolcite omai
Queste voci dogliose,
Rasciugate questi occhi,
Non lagrimate; o lagrimate solo
Di gioia, e non di duolo.
Vdite, vdite, a voi d'alte venture
Apportatrice i' vegno.

Orm. *Deh chi fia ciò Siren?* Ser. *Lasso, non ueggio,*
Onde sperar contento.

Nar. *O per souerchio duolo alma auuilita,*
Credi sì poco al Cielo?
Ei sa far merauiglie.

Serp. *Itene or' ora al tempio, itene, e quiui*
Tirsi vedrete, e Filli,
Que' vostri figli; quelli,
Che già perduti, ed ora
Morti forse piangete;
Itene al tempio, e quiui
Vedrete Aminta, e Celia,
Quei vostri figli, quelli,
Che già d'amor nemici, or per amore
S'eran condotti a morte,
(Ma che tardo io narrando ad vna, ad vna
Le noste gioie?) itene al tempio, e quiui
Tutta quant'ella è grande,

L'I-

L'Isoletta di Sciro
Fatta vedrete omai lieta, e contenta.
Sono spoſi felici
I diſperati amanti:
E dal tributo orrendo
Ecco venuto il giorno,
O quattro volte, e mille
Feliciſſimo giorno;
Ecco venuto il giorno,
Che Sciro è liberata.

Sir. *O Cieli, o Dei.* Orm. *Serpilla,*
Oime, deh taci, è mi vien meno il core.

Sir. *E non vuoi dirci, come.*

Ser. *Nulla vo dir, gite voi ſteſſi al tempio*
Che piu badate, ah che di noſtra vita
Troppo ſon breui l'ore,
Troppo lunghi gli affanni,
Perche tardar le gioie?
Ite voi ſteſſi al tempio.

Sir. *Andiamo, Ormino, andiamo*
A far di tanto bene anzi la morte
Queſte luci beate. Orm. *Andiam. Ma dõde?*
Tu mi ſcorgi Sireno, io non ſo, doue
Mouer il piè tremante.

SCE-

SCENA NONA.

Narete, Serpilla.

ODI Serpilla, io tacqui, ed a fatica,
Ma pur tacqui, ne volli,
Che que' vecchi dolenti
Il mio dubbiar turbasse,
Ma pur io non intendo,
Tu spargi in troppa copia
Soura vn' angusto core
Vn torrente di gioie,
A stilla a stilla. Dimmi,
Quel Tirsi, quella Filli,
Ch' eran gia Niso, e Clori;
Quei, che pur' ora il Capitan di Tracia
Conduceua a la morte;
Che fia di lor? viuranno?

Ser. *Viuranno, e fieno i piu felici amanti,*
Che traesser giammai sospir d'amore.

Nar. *E non è dunque vero,*
Che per fero desio de la lor morte,
Gia li chiedesse al Re di Smirna il Trace?

Serp. *Non so; so ben, ch' autore*
D'ogni lor bene è'l Trace.

Nar. *E pur Clori il dicea.*
Ma fu certo ingannata
Dal predator Arbano; e con ragione

Ne sospicò Melisso.
Colui ad arte il finse, acciò, temendo
De la morte i fanciulli,
Andasser con piu cura
Se stessi altrui celando. Serp. *Egli è bẽ uero,*
Oronte ancora il dice. Nar. *O com'è vana*
La prouidenza vmana.
Col timor de la morte
Ha creduto celar quel, che ha scoperto
Il desio de la morte.
Ma per l'error del cerchio,
Che fu gittato in terra,
Per l'imagine offesa,
Com'ha potuto Oronte
Contra le sacre leggi
Il reo sottrar da morte? Ser. *A gran periglio*
Fu'l caso loro; e morti
Per me li vidi, e piansi.
Di Niso io gia cercando,
E stanca omai là presso
Al tempio mi sedea; quand'vna voce
Fu sparsa, io non so donde,
Che frettoloso al tempio
Veniua Oronte, e seco
Traea gia condennati
Gli spregiator de la reale imago.
Al cui mesto apparir lieti mostrarsi

Di

Di fiera gioia i Traci, indi mandaro
Sol'una voce al Ciel per mille bocche,
Gridando, mora, mora.
Ma quiui tosto vn guardo,
Girò d'intorno imperioso Oronte,
A cui tutti ammutiro, indi soggiunse
Udite, o Traci, vdite;
L'alte leggi di Tracia han forza solo,
Ne lo'mpero di Tracia,
Contra' serui di Tracia.
Ma costoro non sono
Serui di Tracia: e Sciro
Non è, come credete,
Non è soggetta a quello impero, vdite
Il decreto real, che qui d'intorno
Al proprio cerchio, in cui
E' l'imagine impressa,
Con figure d'Egitto, a sacre note
I scolpito si legge. Ad alta voce
Egli l lesse, ed io'ntenta
L'vdij, e così fiso
Me l'ho stampato al cor, che giurerei
Di saperlo ridir, ne d'errar punto.

Nar. *Deh dillo, io te ne priego.*

Ser. FILIDE DI SIREN, TIRSI D'ORMINO;
SARA NOTO, DOVVNQVE IL CIEL SI VEDE,
CHE AMANTI AMOR LI FE, SPOSI LA FEDE,

SER-

SERVI IL DESTINO, IL RE GLI HA LIBERATI,
ESSI NON PVR, MA SCIRO, OND'E'SON NATI.
Così less'egli; e questi indi riprese,
(Niso, e Clori additando)
Questi sono i felici,
Cui tanto potè far benigna stella
Al Cielo, al Re graditi.
Son dessi io li conosco.
A voi ciò basti; o Traci, e voi viuete.
(Così disse riuolto,
Con lieto sguardo a i fortunati amanti)
Voi viuete felici amanti, e sposi.
Riprendansi le madri i figli al seno,
E uadanne cantando
La libertà di Sciro.

Nar. *O fra quante il mar bagna, e scalda il Sole,*
Cara del Ciel diletta
Fortunata Isoletta.
Non porteran gia piu per l'onde i venti
Dietro a' tuo' figli i tuoi sospiri a nuoto.
Ma Filli, e Tirsi allora
Che dissero? che fero? Serp. *Al primo incontro,*
Qual'huom, ch'adonti, o'n dubbio core incespi,
Vergognosetti, e schiui,
Tratti per man d'Oronte,
Vener'ad abbracciarsi,
E fur'i baci in forse

Ma ben ripreso ardore
Vicino a l'esca il fuoco,
Strinsersi tal, ch'elera mai non vidi
Sì abbarbicata ad olmo.

Nar. *Filli dunque si tosto*
Potè lasciar lo sdegno,
Porr'in oblio la ingiuria,
Del nuouo amor di Tirsi,
Ond'egli ardea per Celia?

Serp. *Par, che non sappi ancor, quai sien le leggi*
Del duellar d'amore.
D'ogn'ingiuria amorosa,
Tratti da solo a solo
Vn colpo, o due di baci,
Si ponno far le paci.
Ma se ben dritto miri,
Non le fè Tirsi ingiuria: Ei fu ngannato;
Morta gia la credea. Sai ben, che'l regno
Amoroso non varca
I confin de la vita.
Amor non va fra morti,
Là fra quell'ossa ignude
Quelle membra gelate,
Il suo foco non arde.
Oltre che se pur neo
V'ebbe Tirsi di colpa, ei n'ha potuto
Lauar la macchia a lagrime correnti.

Che

Che piu? il pouerello
Pentito de l'error volea morirne.
Felice error, di cui sì generosa
Ei seppe far l'ammenda,
Anzi felice errore,
Ond'ha potuto, errando,
Far seco altrui felice.
Fu'l suo error, se'l rammenti,
L'amor di Celia fu di tanto bene,
Fortunata cagion, perocche quindi
Fu conosciuto prima
Tirsi da Filli; poscia
Filli da Tirsi, ed ambo al fin da' Traci.

Nar. *Tu dì ben vero. Mira,*
Se le vie de li Dei
Sono oscure, e ritrose.
Chi'l crederebbe? in somma
E'l Cielo vn laberinto, in cui si perde
Chiunque va per ispiarne i fati.
Temo però, che quest'amor di Celia,
Ch'è pur fumante ancora,
Non sia per gir turbando
Se non Tirsi d'ardor; Filli di gelo.
Non fia così leggiere
Spegnere in vn momento, e quinci, e quindi
Amore, e gelosia.

Serp. *Deh che dirai? se Tirsi*

E' figliuolo d'Ormino,
Non è fratel di Celia?
Non sarà dunque spento.
L'amor, la gelosia? Nar. *O mentecatto,*
Ch'io pur mi son, tante, e sì nuoue cose
M'han tolto omai di senno.
Tirsi è fratel di Celia:
L'amor loro è finito.
Ma di Celia, e d'Aminta,
Che diuerrà? gia quiui par, ch'i veggia
De i lor dolori ancora,
Non isperato fine. Serp. *Essi in quel punto,*
(Mira punto fatale)
Giunsero al tempio, e Celia,
Allor, che'n arriuando,
Vide tutto amoroso
In braccio a Filli il suo creduto Niso,
Pensa, qual sì fec'ella,
Gelata, impallidita, irrigidita
Tutta diuenne vn sasso;
Tirsi la vide, e ratto,
Sciolte d'intorno a Filli
L'auuiticchiate braccia,
Corse ver lei dicendo, o Celia, o cara
Sorella, e non amante.
Io son Tirsi d'Vrmin, son tuo fratello.
Errò la nostra fiamma,

Poiche accenderne il core
Douea Natura, e non amor d'Amore.
Amianci or senz'Amore, e'n altra parte,
Volgiam le fiamme erranti.
Costei, ch'io credea morta,
E' sorella d'Aminta, e fu mia sposa,
Colà fin da fanciulla.
Tu, che se mia sorella,
Sarai sposa d'Aminta,
Il vostr'amor sel merta,
Non sia chi vel dinieghi.
Ciascun v'arrise, ed ella,
Che forse per l'angoscia
Era stordita ancor, ned intendea;
Posciache piu distinto il ver n'apprese,
Rasserenato il cor, fe dolcemente,
Isfauillar'il viso. Nar. *E che diss'ella?*
Serp. *Tacque, e chinò le luci*
Vergognosette a terra.
Ma ben per gli occhi al core
Mandò liete, e ridenti
Due lagrimete a dire i suoi contenti.
Nar. *O te felice Aminta,*
O te Celia felice,
O Mare, o Terra, o Cielo,
O noi tutti felici,
Ma o Filli, o Tirsi, o sour'ogni altro

Feli-

Felicissimi voi, per cui ogni altro
Oggi è tra noi felice.

Serp. *Or poi che tu se chiaro, in altra parte*
Vo gir' a seminar le nostre gioie.

Nar. *De' piu intricati nodi,*
Che mai rauuiluppasse
La fortuna, girando, ecco ad vn colpo,
Quando parean piu stretti,
Ha pur disciolto il Cielo, o merauiglie,
A la futura etade
Potran di noi fauoleggiar le scene.
Or, così per ischerzo,
Par, che si goda il Cielo
Confonder ne gli abissi
De' suoi segreti i semplici mortali.
Deh voi, che troppo arditi
Co' vostri vmani ingegni,
Sperate di veder fin soura i Cieli,
Quinci imparate omai,
Che le cose del Ciel, sol colui vede,
Che serrà gli occhi, e crede.

IL FINE.

IN FERRARA M.DC.VII.

Per Vittorio Baldini Stampator Camerale.

Con licenza de' Superiori.